

XXI.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 20 FEBBRAIO 1889

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. Il presidente partecipa la riconoscenza dell'Imperatore d'Austria per i sentimenti espressigli dalla Camera. = Comunica pure una lettera di ringraziamento della signora Grazia Pierantoni-Mancini. = Presentansi le relazioni sull'assestamento dei bilanci e sui provvedimenti relativi alla Cassa delle pensioni. = Si riprende la prima lettura del disegno di legge sui provvedimenti finanziari — Parlano i deputati Colombo, Ricotti, Odescalchi, Carmine e Ferraris. = Il ministro del tesoro presenta la relazione della Commissione per l'abolizione del corso forzoso ed un disegno di legge per la concessione in esercizio delle miniere dell'Elba.

La seduta comincia alle ore 2,25 pomeridiane.
De Seta, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli Grassi Paolo e Papadopoli di giorni otto.

(Sono conceduti).

Comunicazioni del presidente.

Presidente. Da Sua Eccellenza il ministro degli affari esteri è pervenuta alla Presidenza la seguente lettera:

“ Roma, 19 febbraio 1889.

“ Eccellenza,

“ Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica, ha incaricato il conte Kalnoky di far pervenire alla Camera dei deputati del regno d'Italia la

espressione della sua più sincera gratitudine per i sentimenti di simpatia e di dolore manifestati in occasione del triste avvenimento che funestò la Casa Imperiale e Reale e l'Impero Austro-Ungarico

“ Prego Vostra Eccellenza di volere comunicare i ringraziamenti sovrani a codesto onorevole Consesso, e colgo l'opportunità per offrirle, signor presidente, gli atti dell'alta mia considerazione.

“ Devotissimo

“ Crispi. ”

La signora Grazia Pierantoni scrive alla Presidenza:

“ Eccellenza,

“ Ho svolto commossa la pergamena ch' Ella mi ha inviata quale documento duraturo e caro ricordo delle onoranze rese al diletto mio padre da cotesta Assemblea dei rappresentanti della Nazione, di cui Egli per tanti anni divise gli studi, le ansie, le nobili vittorie.

“ Possa l'esempio di Lui, che tanto amò la patria, essere di sprone ad altri di sacrifici e di lavoro.

“ Si faccia interprete, Eccellenza, presso l'alto Consesso che Ella presiede, dei miei umili ringraziamenti.

“ Grazia Pierantoni

“ nata Mancini. ”

Presentazione di relazioni.

Presidente. Invito l'onorevole Luzzatti a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Luzzatti. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sull'assestamento del bilancio del corrente esercizio.

Presidente. Invito l'onorevole Franchetti a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Franchetti. In nome della Commissione del bilancio, mi onoro di presentare alla Camera la relazione relativa alla Cassa delle pensioni civili e militari.

Presidente. Queste due relazioni saranno stampate e distribuite.

Seguito della prima lettura dei provvedimenti finanziari.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della prima lettura dei disegni di legge sui provvedimenti finanziari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Colombo.

Colombo. Io non dovrei veramente essere il primo oggi a parlare, perchè, secondo la consuetudine, dovrebbe parlare alternativamente un oratore in favore ed uno contro il disegno di legge in discussione. Ora l'onorevole Ellena, che mi ha preceduto come oratore in favore, ha ieri, con un discorso veramente splendido, sostenuto la tesi che io intendo difendere oggi.

Mi rallegro grandemente di aver trovato inaspettatamente un così valoroso campione delle idee che intendo svolgere; mi duole soltanto che, dopo la sua, la mia parola parrà ancora più povera ed insufficiente di quello che essa sia effettivamente. Ma, nell'interesse della mia tesi, per il grande amore che io porto ad essa, e per il grande desiderio che ho di esprimere la mia viva opposizione a tutti i disegni di legge d'imposte che stiamo discutendo, io sono ben felice che uno degli oratori iscritti a parlare in favore di questi disegni di legge, abbia combattuto così strenuamente nel senso stesso in cui io voglio combattere.

L'onorevole Ellena ha respinto recisamente alcune delle proposte che noi abbiamo sott'occhi, ha detto che solo all'ultima estremità avrebbe votato per il ripristinamento del decimo sulla fondiaria, ed ha accettato la parte meno importante dei disegni di legge; naturalmente, per non ismentire la sua iscrizione in favore, ha dovuto pur accettare qualche cosa.

Io invece son venuto qui col proposito di rifiutare il mio voto a tutti i disegni di legge, sinchè il Governo non abbia dimostrato coi fatti di voler attuare tutte quelle riduzioni di spese che sono possibili.

Questo è un programma interamente negativo, è una specie di nichilismo in materia di finanza. Dire, nello stato miserando delle nostre finanze, che non si vogliono votare imposte, può parere a prima vista brutale; ma io credo che sia l'unico procedimento possibile nelle circostanze in cui ci troviamo, e cercherò di dimostrarlo.

Innanzitutto non dobbiamo dimenticare che qui si tratta di un voto essenzialmente politico. Discutendo la questione delle imposte, discutiamo nel medesimo tempo la situazione finanziaria, e questa si connette con tutto l'indirizzo politico del Governo; per cui chi questo indirizzo non approva, non può consentire al Governo le imposte dirette ad attuarlo. Ma, ad ogni modo, qualunque opinione si porti sull'indirizzo politico del Gabinetto, credo che tutti, avversari e fautori di esso, tutti nell'interesse dei loro elettori e nel loro stesso interesse, debbono votare contro le imposte.

Sono vari anni che Governo e Camera si sono dati a spendere oltre misura, senza riguardo alle vere condizioni del paese. Quando fu assicurato il pareggio, si è creduto che l'Italia fosse più ricca di quello che in realtà non fosse. Un ministro delle finanze, l'onorevole Magliani, non ha trovato nulla di meglio che di mantenere il paese in questa illusione. Ma ora è venuto il quarto d'ora di Rabelais.

L'onorevole Grimaldi non mi pare sia stato nel vero ieri quando asseriva che non si è mai potuta fare una buona finanza, perchè il bilancio dello Stato si è sempre trovato alle prese con una situazione finanziaria difficile. Ma, onorevole Grimaldi, quando la Destra nel '76 ha lasciato il potere, il bilancio era in equilibrio.

Grimaldi, ministro delle finanze. Non è esatto. *(Interruzioni).*

Colombo. Onorevole Grimaldi, intendiamoci bene, era in equilibrio secondo le forme sotto le

quali si dice che è in equilibrio un bilancio italiano.

Grimaldi, ministro delle finanze. Ah! così va bene.

Colombo. Ma io preferisco l'equilibrio apparente, che è sempre qualche cosa, allo squilibrio reale.

Dunque nel 1876 la Destra ha lasciato un bilancio, secondo le forme della nostra contabilità, in equilibrio. Ora i Governi che si sono succeduti da quel tempo in poi, nella gioia inaspettata di avere un bilancio relativamente florido, si sono dati a spendere senza ritegno. Lasciamo quindi la responsabilità a chi tocca.

Io, dico la verità, ritengo che il pareggio ci sia stato in certa guisa fatale; dirò forse una cosa paradossale, ma credo che convenga sempre mirare al pareggio, anche non raggiuogendolo mai. (*Si ride*) Dico questo perchè più se ne ha, più si spende.

Io sono perfettamente e profondamente convinto che, se anche non avessimo abolito il macinato, se anche si fosse fatta la conversione della rendita, non ci saremmo meno perciò trovati nelle condizioni presenti.

Nello stato presente delle cose ed avuto riguardo a queste considerazioni, non c'è quindi che un mezzo solo per indurre il Governo a cambiare strada, e questo mezzo è il seguente: mettersi al sodo, mostrare i denti e rifiutare le imposte.

Se non si fosse messo il Governo al muro nello scorso dicembre, quando si presentarono i provvedimenti finanziari dall'onorevole Magliani, credete voi che si sarebbero trovati quei così detti 12 milioni di economie? Credete voi che i ministri della guerra e della marina avrebbero consentito ad aggiornare la spesa di 20 circa dei 127 milioni che ci domandarono con tanta insistenza, sotto la pressione di una tale urgenza, che non ci permise quasi nemmeno di discutere?

Non vi ha dubbio: la situazione finanziaria è grave. Oserei dire che è più grave, che non sia mai stata; ed ecco perchè. È certo che, altre volte, vi furono sparggi ben più grandi di quello che abbiamo adesso; ma allora c'era ancora una grande riserva di economie nazionali disponibili, la quale, adesso, è completamente esaurita. L'onorevole Perazzi è stato sincero; ma è stato mite nei suoi apprezzamenti. L'onorevole Perazzi ha preso le cose da un punto di partenza, che già non era più esatto, quando egli entrò nel Ministero.

Nel calcolare lo sbilancio del Tesoro, egli non

ha tenuto conto di 30 o 40 milioni di meno che si verificheranno negli introiti; non ha tenuto conto di 30 o 32 milioni di residui attivi che furono effettivamente accertati inesigibili. Dunque lo sbilancio del Tesoro sarà molto maggiore di quello che, a prima vista appariva.

E, quanto al disavanzo dell'esercizio 1889-90, non vi ha dubbio che sarà superiore a quello previsto dall'onorevole Perazzi.

Per ristabilire l'equilibrio, egli domanda 50 milioni d'imposte, ma questi non bastano ad ottenere il pareggio.

Se le cose trovansi nello stato, che sono andato esponendo, si potrà dire: ma non è una follia il rifiutare le imposte precisamente quando stiamo sotto la pressione di una situazione finanziaria così grave? Io rispondo che sarebbe una follia il consentirle.

Sarebbe una follia il consentirle, poichè la crisi economica, la quale non è forse che ai suoi prodromi, è arrivata già a tal punto che sarebbe molto pericoloso l'aggravarla. E siccome qualunque Governo (e dico qualunque appositamente, perchè non si creda che io faccia allusione ai presenti ministri) siccome qualunque Governo è poco disposto a preoccuparsi di economie quando mancano i mezzi per sopperire alle necessità più urgenti, così io credo che sia saggio e logico rifiutargli questi mezzi per obbligarlo a ridurre le spese.

Sono poche le economie che il Governo ci ha presentato: troppo poche.

Aggiungerò che l'onorevole Ellena ci ha ieri dimostrato, con la competenza sua speciale, come questi 12 milioni di economie si riducano a poco più di tre milioni.

Ma l'onorevole Grimaldi ha mosso ieri una obiezione che io già mi immaginava avrebbe fatta. Egli disse: fate pure quel che volete, ma, per quanto andiate racimolando nei bilanci non potrete mai trovare altro che delle economie da bambini. Ed aggiunse: se c'è qualcuno che ha delle altre riduzioni da proporre, si faccia avanti e le giustifichi: il Governo, se le troverà ragionevoli, non mancherà di applicarle.

Ora, onorevole Grimaldi, non tocca a noi questo compito: tocca a voi che siete al Governo. Noi non facciamo che dire a voi che sedete su quei banchi: ascoltate la voce del paese, il quale ad alte grida ci domanda di cambiare sistema. A voi spetta la iniziativa come la responsabilità dei provvedimenti da attuare.

Nondimeno non credo che sia neppure difficile di fare un programma. Il programma dell'onore-

vole Perazzi è questo: supplire alle deficienze del bilancio 1888-89 colla soppressione intera o parziale (l'onorevole Ellena si è spiegato molto chiaramente in questo senso) della cassa delle pensioni, e sta bene. In quanto al disavanzo 1888-89 l'onorevole Perazzi propone di colmarlo, se pure ci si riuscirà, con 50 milioni di imposte.

Restano ancora quegli incrementi nei bilanci successivi che l'onorevole Perazzi, per il quinquennio dal 1890-91 al 1894-95, calcola all'incirca in 24 milioni all'anno. E per questi, egli dice, vedremo di supplirvi con l'incremento naturale delle imposte. Credo, se non m'inganno, che questo in riassunto sia il programma finanziario del Governo.

Io invece avrei questo concetto: rinunciamo a fare il pareggio proprio nel 1889-90; cerchiamo di ottenere un miglioramento nel bilancio non già mettendo delle imposte, ma facendo da una parte delle economie effettive e dall'altra delle dilazioni di spese già votate.

E siccome nè le economie, nè le dilazioni di spese si possono fare ad un tratto, e non si possono fare ad un tratto nella misura che sarebbe necessaria, perchè si richiede del tempo prima che si esplichino ed arrivino al loro massimo valore, così, come io diceva, non proponiamo di equilibrare il bilancio nell'anno prossimo; lo equilibreremo appena ci sarà possibile.

Vuol dire che verrà il momento in cui, per le mutate condizioni politiche e finanziarie, si potrà ritornare sui passi di prima, si potranno cioè rimettere ancora in vigore quelle leggi che si sospendono momentaneamente per far fronte alle presenti difficoltà finanziarie.

Ho parlato di economie effettive, e di dilazione di spese. Quanto alle economie effettive esse non si possono trovare che nelle spese di amministrazione e nelle spese di lusso.

Le dilazioni di spese poi si possono fare in tutti i bilanci, come dimostrerò brevemente; ma specialmente in quello dei lavori pubblici.

Torno a ripetere che, poichè si tratta di spese non rinvocate, ma differite, è evidente che noi potremo profittare delle prime circostanze favorevoli per ritornare nelle condizioni normali.

Ma, prima di procedere all'esame di questi due punti essenziali, io vorrei stabilire una massima, che del resto tanto l'onorevole Perazzi, quanto l'onorevole Grimaldi hanno anche dichiarato di voler seguire. La massima è questa: che non si facciano più spese le quali non siano di vera ed assoluta necessità.

Ora il fatto è che noi non votiamo una legge

senza votare insieme una spesa; tanto che ho sentito qualcheduno esprimere questo voto, che la Camera perda tutti i giorni il suo tempo in interrogazioni ed interpellanze piuttosto che legiferare. (*ilarità*). È tutto tempo guadagnato quello che si perde in discussioni oziose.

L'onorevole Perazzi ha diretto alla Camera un rimprovero immeritato. Egli ha detto nella sua esposizione finanziaria: "soprattutto la Camera non chieda spese di sua iniziativa."

Onorevole Perazzi, ma è il Governo che ci propone le spese, e ce le fa votare; non siamo noi che le proponiamo. Dal momento in cui l'onorevole Perazzi ha pronunciato queste parole sino a pochi giorni fa, noi abbiamo dovuto votare quasi 800 mila lire di spese: 200,000 circa per il Consiglio di Stato, 600,000 circa per due convenzioni di navigazione. Ed una di queste convenzioni, quella di Batavia, è motivata dicendo che ci permetterà di trasportare i nostri vini in una regione, in cui non li abbiamo mai portati, e dove forse non li porteremo mai.

Cito questo esempio per dimostrare come, in fatto, noi siamo costretti, non per nostra iniziativa ma per iniziativa del Governo, a votare quasi tutti i giorni nuovi aumenti di spese; e quindi a creare noi stessi il bisogno di mettere nuove imposte.

Veniamo alle spese di lusso. L'onorevole Perazzi ha detto: sospenderemo per ora il palazzo del Parlamento, la passeggiata archeologica, il Policlinico e il palazzo di giustizia. Quanto ai primi due, la Camera vi crederà quando vedrà un disegno di legge che ne sancisca l'aggiornamento definitivo.

Rispetto poi agli edifizii di Roma, ecco che cosa disse l'onorevole Perazzi: "Noi non impegneremo per il Policlinico e pel Palazzo di giustizia, somme maggiori di quelle consentite dalla legge 14 maggio 1887; salvo discutere in avvenire, se sia il caso o di contribuire ulteriormente con una Convenzione col comune di Roma, senza che lo Stato assuma oneri annuali maggiori di quelli iscritti con quella legge, o di interrogare il Parlamento, se si debbano concedere nuovi fondi."

Qui bisogna ben guardare agli oneri nei quali potremmo impegnarci. Come possiamo noi credere all'affidamento dell'onorevole ministro, quando leggiamo sui giornali che si stanno per iniziare quelle opere? (*Interruzione a bassa voce dell'onorevole Arbib*).

Nella misura dei fondi disponibili, dice l'onorevole Arbib.

Or bene quelle due opere richiedono all'in-

grosso 80 milioni almeno, e disponibili non ce ne sono che 7 o 8.

Mi si corregga, se sbaglio; non posso dire la cifra precisa, trattandosi di preventivi.

Crispi, *presidente del Consiglio*. Senza cifre precise non si può discutere.

Colombo. Milione più, milione meno, sono sempre molte decine di milioni che si richiedono per compire quelle opere, mentre ne sono disponibili solamente sette od otto.

Ora io dico: che farà il Governo, quando, essendosi iniziati i lavori, si verrà al momento di avere delle fabbriche allo stato di fondazione, o arrivate al piano di terra, e non si avranno più danari per andare avanti?

È chiaro che ci sarà allora una ragione così impellente di continuare negli stanziamenti, che sarà impossibile di rifiutarli. Ecco perchè io ho voluto richiamare l'attenzione dell'onorevole Perazzi sopra questo importante argomento, onde badi bene a ciò a cui si impegna.

Veniamo ora alle economie effettive che si possono fare nelle spese di amministrazione. È evidente (e questo lo sanno tutti, e tutti ne hanno discorso ampiamente) che nell'amministrazione italiana c'è molto da ridurre.

Se noi prendiamo le sole spese di amministrazione dello Stato del 1876, lasciando fuori tutte le somme pel servizio del debito pubblico, lasciando fuori le opere pubbliche, e tutte le spese di guerra e marina, troviamo una spesa totale di 313 milioni.

Nel 1888-89 troviamo invece 416 milioni; differenza 153 milioni. Sono dunque 153 milioni di aumento nei servizi pubblici dal 1876 al 1888, in tredici anni.

Per quanto si ammetta l'aumento progressivo dei servizi pubblici, c'è sempre un largo margine.

La Commissione del bilancio ha più volte richiamato l'attenzione della Camera su questo argomento; sugli abusi, sui duplicati, sulle spese superflue che ci sono, e che fanno sì, come diceva l'onorevole Luzzatti, che l'Italia sia il paese più burocratico del mondo dopo la China, o, come vuole l'onorevole Ellena, il paese più burocratico del mondo dopo la Francia.

Dunque la Commissione del bilancio ha continuamente richiamato l'attenzione della Camera, del Governo e del paese sopra questo argomento, ma senza riuscire ad alcun risultato.

Ma ora, che abbiamo l'acqua alla gola, qualche cosa davvero si potrà fare.

La Camera non si aspetterà da me che io entri

nei particolari delle economie, che si possono fare su questi servizi pubblici,...

Crispi, *presidente del Consiglio*. E allora?

Colombo. ... ma l'onorevole Ellena mi ha preparato la strada, ha fatto egli stesso quello che io volevo fare, ma con una competenza incomparabilmente maggiore della mia.

Egli ci ha detto che si potrebbero fare 20 milioni, se non sbaglio, di economie, e ce ne ha dato i più precisi particolari; ma, a mio giudizio, potranno essere di più se si arriverà un giorno, o l'altro, alla riforma degli organici.

L'onorevole Magliani ha detto una volta alla Commissione del bilancio, quando si trattò dei provvedimenti finanziari dell'anno passato (e ciò si trova nella relazione fatta dall'onorevole Chimirri), che, se si riformassero gli organici, in pochi anni si potrebbe arrivare a fare una economia di 40 milioni nei servizi pubblici. (*Commenti*).

Dunque 20 milioni subito, secondo l'onorevole Ellena, e 40 milioni più tardi, secondo l'onorevole Magliani.

Solamente, per riuscire a fare queste economie, bisogna accingersi tosto ad un provvedimento, la cui importanza non può sfuggire al Governo e alla Camera. È necessario, cioè, nominare al più presto una Commissione d'inchiesta sui servizi amministrativi, una Commissione simile a quella che si è nominata in Inghilterra, dove è riuscita appunto a dare per risultato un'economia complessiva di quasi 40 milioni. Allora soltanto potremo arrivare a questo desiderato riordinamento degli organici, che ci porterà ad una economia considerevole, quasi pari al risultato, che voi volete ottenere dalle imposte, che ci avete dato a discutere.

Mi rimane ora da parlare sulla dilazione di alcune spese.

Mi rincresce che non ci sia qui l'onorevole ministro dei lavori pubblici, perchè credo che consentirebbe in quanto sto per dire. Benchè l'onorevole ministro dei lavori pubblici abbia sempre avuto un affetto di padre per l'organismo ferroviario che egli ha creato, pure sono certo che egli stesso converrà esservi alcune opere pubbliche non ancora impegnate, le quali si possono differire di qualche anno, o per le quali si può diluire l'esecuzione in un numero d'anni alquanto maggiore del previsto. Potrei persino dire che anche per le opere, per le quali esistono dei contratti, si potrebbero fare delle convenzioni speciali allo scopo di dilazarli. Ma io non voglio andare così in là: non ho bisogno di tanto.

L'onorevole Grimaldi ieri non ha mostrato tutta la solita sua lucidità e precisione quando parlò di questo argomento. Egli, se non m'inganno, disse che tutte le opere erano impegnate; che in ogni modo si trattava dei soli interessi del debito necessario per esso; che infine erano riduzioni di spese le quali andavano a manifestarsi negli anni avvenire.

Onorevole Grimaldi, non abbiamo che a guardare gli allegati dell'esposizione finanziaria dell'onorevole ministro Perazzi per vedere che, tra opere non ancora iniziate e non impegnate, e opere iniziate bensì, ma non appaltate, ce ne sono per 482 milioni, se non erro: 142 milioni per opere iniziate, e non ancora appaltate, e 340 per opere non cominciate affatto. Dunque c'è stoffa. Non dico che si abbia a dilazionarle tutte: tutt'altro.

Dico soltanto, che avendo 482 milioni di lavori da fare, siamo noi i padroni di cominciarli subito o no, in tutto, o in parte. E lo potremo fare in quell'equa misura che sarà consentita dalle circostanze, in guisa da concorrere coi 20, o coi 40 milioni di economie effettive che ho citato poc'anzi, ad alleviare il bilancio, mirando al pareggio, senza pure prefiggerci di raggiungerlo.

E non solo ci sono queste opere ferroviarie, ma ci sono molte altre spese che si possono dilazionare senza gravissimo danno.

L'onorevole Perazzi ha avuto l'eccellente idea di darci un elenco di tutte le spese dei diversi Ministeri, le quali concorrono a formare l'incremento annuo del bilancio della spesa per un quinquennio: incremento annuo che si ragguaglia alla media di circa 24 milioni. Ora io ho dato una occhiata a quell'elenco e vi ho trovato delle opere e degli stanziamenti che si potrebbero differire di qualche anno. Cito così, quasi a caso, perchè non voglio entrare nei particolari: casa della legazione in Cina; caserme militari; 6 milioni d'indennità alle Università di Sicilia, concesse con decreto prodittoriale; concorso del Governo in diversi istituti universitari e in altre opere; monumento a Vittorio Emanuele, ecc. Io ho calcolato che, anche prendendo solamente le cifre più grosse o, per meglio dire, quelle che corrispondono a servizi meno urgenti, si può arrivare agevolmente nel quinquennio a fare una economia di 4 milioni all'anno.

Dunque se mettiamo insieme la diminuzione di interessi del debito ferroviario per opere da dilazionare, e gli stanziamenti suaccennati da aggiornare per qualche anno onde provvedere

alle necessità della finanza, noi arriviamo ad una cifra di 10 milioni almeno; i quali, sommati coi 20 di economie immediate dell'onorevole Ellena e coi 40 milioni ottenibili fra qualche anno col suggerimento dell'onorevole Magliani, ci danno 30 e 50 milioni: 30 milioni fra breve, 50 milioni fra due o tre anni. Mi pare che si possa essere contenti e che non sia necessario di ricorrere a 50 milioni d'imposte.

E notate che non sono io che suggerisco questo differimento di stanziamenti; chi lo ha suggerito è l'onorevole Perazzi stesso; inquantochè nella sua esposizione finanziaria egli ha pronunciato queste parole:

“ Se una tale politica finanziaria (la sua; vale a dire quella del pareggio immediato con 50 milioni d'imposte), se una tale politica finanziaria non incontra l'approvazione del Parlamento, la conseguenza non potrebbe essere che questa: il rinvio a tempo indeterminato delle opere pubbliche, già approvate per legge, ma non appaltate. Ma (soggiunse l'onorevole Perazzi) così procedendo, si offenderebbe la maestà della legge. ”

Onorevole Perazzi, Ella non vuole che si offenda la maestà della legge, non per abrogare delle leggi, ma per dilazionarne l'esecuzione; ma allora come mai può permettere che la si offenda con la revoca dell'abolizione del decimo, che è stata fatta per legge? Come mai può permettere che si offenda la legge con l'abrogazione dell'articolo 79 della legge comunale e provinciale, votata pochi mesi sono? Siamo giusti; se la maestà della legge deve essere rispettata per una spesa, deve essere rispettata anche per uno sgravio di imposte.

Dunque siamo arrivati a questo risultato: che, con economie effettive, con soppressione di spese di lusso e con la pura e semplice dilazione di opere pubbliche e di altri stanziamenti di poca urgenza, si arriva immediatamente ad una trentina di milioni di riduzioni di spese e, fra qualche anno, a una cinquantina di milioni; e ciò senza toccare, intendiamoci bene, i bilanci così detti intangibili della guerra e della marina, dei quali verrò ora a parlare.

I voti che ho dato nelle precedenti Sessioni, quando si discusse la questione politica e la questione militare, mi dispensano dal dire quale sia la mia opinione in merito a questi bilanci. Bisogna dire le cose come sono. Qui, ho detto già da principio, si tratta anche di una questione essenzialmente politica.

Io so benissimo che è difficile di fare delle recise affermazioni su questo argomento. Io dico quello che a me pare, ed anche quello che è nella coscienza del pubblico sulla nostra situazione.

In sostanza ciò che domina la situazione è la crisi economica. Questa crisi da che cosa deriva? Da una infinità di cause; ma nessuno potrà negare, che una di queste cause, non dico la preponderante, sia l'interruzione e l'inasprimento dei nostri rapporti commerciali con una potenza vicina. E questo inasprimento è attribuito da alcuni alla nostra attitudine politica, la quale, mentre è affatto sproporzionata ai nostri mezzi, ha reso difficilissimi gli scambi col principale mercato dei prodotti del nostro suolo.

Comunque si pensi in argomento, è certo che la questione finanziaria si intralcia e si confonde con la questione politica. Quindi l'opposizione finanziaria è in pari tempo anche opposizione politica.

Ma, facciamo pure astrazione da queste mie idee personali, e consideriamo la questione dei bilanci militari indipendentemente dal concetto politico. Io ho detto che si potrebbe riparare alla finanza senza imposte, con le sole economie effettive e con la dilazione di spese. E basterebbe. Però non voglio omettere di dire che qualche economia si può fare anche sui bilanci della guerra e della marina, senza, s'intende, toccare i nostri armamenti.

Io sono incompetentissimo in materia di guerra e di marina, molto più incompetente dell'onorevole Ellena, che pure ne ha parlato. Ma io ho sentito dire da più d'uno dei nostri colleghi che hanno un grado militare elevato, che si potrebbero fare da 3 a 5 milioni di economie nel bilancio ordinario della guerra, senza levare nè un soldato, nè un cavallo, nè un pezzo d'artiglieria; non è molto, ma è già qualche cosa.

Ho sentito anche dire da qualcheduno, che è molto competente, che i due corpi d'armata, aggiunti da alcuni anni, costituiscono piuttosto un elemento di debolezza, anzichè di forza. Io non posso dire il mio parere in argomento; ma ho udito riferire, poichè non ho avuto la fortuna di udirla io stesso, un'osservazione fatta dall'onorevole generale Ricotti: che un esercito veramente forte non è quello che si compone del più gran numero possibile di armati, ma è solamente quell'esercito che un paese con le sue risorse sia capace di mantenere.

Comunque sia, se stiamo all'avviso degli uomini competenti, un'altra e ben maggiore economia si può introdurre nel bilancio della guerra;

un'economia verso la quale sono rivolti gli occhi di tutti, e che è stata anche contemplata in due degli ordini del giorno che sono stati presentati; alludo a quella che riguarda le spese d'Africa.

Io sono fra quelli che credono che noi dobbiamo restare in Africa, e per ciò ho votato in favore di questa occupazione quando venne in discussione; ma dichiaro che, nelle condizioni presenti, mi basta che teniamo un piede in Africa senza cercare per ora di espanderci.

Quest'opinione, lo so, è divisa anche da quelli che sono stati più caldi fautori della spedizione d'Africa. Si potrebbe limitare per ora l'occupazione a Massaua ed ai forti vicini, ritirarci dalle posizioni più avanzate, occupare insomma Massaua come gli inglesi occupano Suakim.

Ed allora la spesa per la occupazione africana, che è apparentemente di 14 milioni circa, e realmente di 20 milioni, potrebbe essere ridotta a 7 o 8 milioni; e così, con un lievissimo sacrificio di amor proprio, e riservandoci di riprendere l'offensiva non appena le circostanze ritorneranno favorevoli, troveremo una delle più importanti economie delle quali il nostro bilancio sia oggi suscettibile.

Con questi milioni attinti al bilancio della guerra, provvederemo a quell'incremento annuo della spesa, che l'onorevole Perazzi ci ha segnalato nella sua relazione. Notate bene che i 24 milioni di incremento dell'onorevole Perazzi, se non si faranno le riduzioni, che ho indicato, con dilazione di spese già approvate, rischiano di diventare molti di più.

Ora, come pensa l'onorevole Perazzi di supplire a questo incremento annuo del bilancio passivo?

Egli fa questo ragionamento: nei 7 anni scorsi gli introiti hanno dato in media un incremento di circa 23 milioni; speriamo che l'incremento continui, ed ecco che noi bilanceremo l'incremento della spesa. Ma, onorevole ministro, noi sappiamo tutti che quell'incremento di introiti non si verifica più; che al contrario vi è una diminuzione considerevole.

Speriamo che sia soltanto una diminuzione passeggera; ma intanto la legge non è più quella, la curva ha cambiato bruscamente la sua forma, e chi sa quale andamento seguirà per l'avvenire! Dunque non si può contare sull'incremento dell'ultimo settennio.

Ma, dice l'onorevole Perazzi: ci sono le nuove imposte. Fermiamoci un istante su queste nuove imposte; non perchè io le voglia esaminare ad una ad una (perchè credo di avere già stancata abbastanza la Camera (*No! no!*), e poi perchè ieri

l'onorevole Ellena ha detto quanto si può dire sulle singole proposte) ma per mostrare quanto queste nuove imposte siano assurde, pericolose e funeste all'economia nazionale.

Quanto al decimo sulla fondiaria, aggiungerò una ragione sola a quelle addotte dall'onorevole Ellena.

L'onorevole Grimaldi ha assicurato che si tratta della reimposizione di un'imposta che c'era prima; ma io gli risponderò che essa ha il carattere e l'effetto di un'imposta nuova, perchè in base allo sgravio si sono fatti in gran parte i nuovi contratti agricoli; è un'imposta nuova, perchè quel margine che aveva lasciato l'abolizione, è stato in parte accaparrato dai comuni e dalle provincie.

Quanto alla ricchezza mobile, l'onorevole Grimaldi, con una frase molto disinvolta, è venuto a dirci: ma noi non aggraviamo questa tassa di ricchezza mobile; noi non facciamo che diminuire i favori che avevamo accordato prima. Io non aveva mai saputo, pagando, di godere un simile favore. (*Si ride*).

Molto potrei dire contro quel monumento, mi permetta l'onorevole ministro di dirlo, contro quel vero monumento di barbarie che è il complesso delle tasse sugli affari. (*Bravo!*)

L'onorevole ministro delle finanze ha detto ieri che, nel proporre quel disegno di legge, ha voluto tener un conto grandissimo dell'economia nazionale. Ma in nome del cielo, se c'è legge che tortura, che rovina l'economia nazionale, si può ben dire che sia appunto questa!

Essa tocca quasi tutti i cespiti dell'attività nazionale e li tocca nel vivo. L'onorevole Ellena aveva ben ragione di deplorarlo; arrivar al punto di tassare la forza motrice, il che vuol dire che si vuol ferire a morte l'industria nazionale.

Io proverò a suo tempo che non sono nemmeno attendibili le cifre e gli esempi che si trovano nella relazione che precede il disegno di legge.

Tutto si è andato a colpire: perfino un'applicazione scientifica appena nata, che mette a stento i primi vagiti, la luce elettrica... Ma verrà il giorno della discussione ed io spero di convincere...

Una voce. Speriamo che non venga.

Colombo. ...i miei colleghi e di indurli a dare un voto contrario a questa legge da medio evo.

Gli onorevoli ministri potranno trovarsi molto delusi, se contano sull'introito di queste nuove imposte: perchè, quando si tende troppo la corda, si rischia di spezzarla. Mi permetta l'onorevole ministro delle finanze di credere che non sarà

forse facile di cavare da quelle imposte tutti i milioni che egli se ne ripromette. Quando si infierisce oltre misura su un paese che è già gravato in modo intollerabile, bisogna anche aspettarsi sgradevoli sorprese.

Non ne abbiamo avuto l'esempio nella questione degli spiriti? Non è egli vero che l'aumento esagerato della tassa sugli spiriti ne ha diminuito il consumo, riducendolo perfino al di sotto della metà dell'ordinario?

Dunque, non bisogna che i ministri delle finanze e del tesoro facciano troppo assegnamento sopra queste nuove tasse; e non devono neppure, come dissi dapprima, far molto assegnamento sulla legge d'incremento degli introiti.

Se c'è un sistema logico, veramente logico, di avviar meglio le nostre finanze, è questo: non contar sugli introiti delle imposte vecchie o nuove; ma bensì su ciò che è in potere del Ministero di fare: cioè, sulla riduzione delle spese e sulla dilazione di quelle che è permesso differire.

Questi sono mezzi che dipendono dalla volontà dei ministri; l'introito delle imposte, invece, dipende dall'alea delle circostanze, dalla situazione economica del paese.

Con questi mezzi, che i ministri hanno a loro disposizione, si verrà un giorno a ripristinare l'equilibrio; ma (torno a ripetere) non nel 1889-90, nè nel 1890-91.

Non dobbiamo aver paura del disavanzo; lasciate pure che un disavanzo ci sia, poi che l'onorevole Perazzi ha avuto la eccellente precauzione di mettere il tesoro in condizioni tali, da potervi supplire.

Non dimentichiamo che il disavanzo, secondo la bella frase dell'onorevole Luzzatti, ha una virtù educatrice.

Ed ora prima di terminare (*Segni d'attenzione*), domando il permesso d'indirizzare un caldo appello anche a coloro (e sono molti) i quali, avendo votato le spese militari, si credono per ciò solo vincolati a votare le imposte.

Innanzitutto io credo di aver dimostrato loro, che si può benissimo preparare il pareggio, senza punto toccare i nostri ordinamenti militari.

Di più essi dovrebbero convincersi che, quando si dovettero votare le spese militari, una vera urgenza non c'era; o per meglio dire può esserci stata urgenza allora, ma non si è verificata di poi, tanto è vero che gli stessi onorevoli ministri della guerra e della marina hanno creduto di poter aggiornare per 20 milioni dei fondi che ci azevano chiesti. Lo stesso potrei dire anche per

le opere ferroviarie militari; le quali per quanto ce le abbiano fatte votare in fretta e in furia da un giorno all'altro, senza lasciarci il tempo di discuterle, in fatto serviranno a completare il programma ferroviario dell'onorevole Saracco.

Dunque, nel mio modo di vedere, quelli che hanno votato le spese militari non debbono avere alcuno scrupolo votando contro le imposte. Votando le spese militari, non si sono impegnati ad approvare la politica finanziaria del Governo; non si sono impegnati ad approvare un sistema di finanza che si basa sulle imposte all'infinito, invece che sulle economie.

Essi possono bene, infine, dimandare al Governo che, se intende di fare la grande politica, la faccia senza turbare l'economia nazionale, senza rovinare il paese e ridurlo alla disperazione.

E siccome nessuno di loro può volere che il paese si rovini, così l'unico mezzo che essi hanno d'impedire questa rovina, è appunto di rifiutare al Governo le imposte.

Aggiungerò di più: io sono in perfetta buona fede; io non ho votate le spese militari, ma nondimeno accetto la situazione quale è. Se io non voto le imposte, non è perchè non abbia votate le spese militari; egli è perchè sono convinto che, anche ammesse queste spese militari, c'è modo di migliorare la finanza senza ricorrere alle imposte.

Il giorno in cui fossi convinto che il Governo avesse fatto tutto il possibile per attuare tutte le economie che stavano in suo potere, sarei anche disposto a votare quei nuovi aggravii che apparissero realmente necessari.

Si dice: è antipatriottico negare le imposte. Io direi invece, che sarebbe antipatriottico il votarle; perchè è antipatriottico dissanguare il paese, opprimerlo con imposte invece di alleviarlo con economie, esaurirlo prima di un eventuale cimento.

Solamente una nazione che sia economicamente robusta ed abbia delle riserve disponibili, potrà esser forte in politica ed in guerra. Ma quando fosse esaurita, non potrebbe avere quella forza di resistenza, materiale e morale, che è necessaria nel momento del pericolo.

Dunque, riepilogando, tanto coloro che approvano l'indirizzo generale del Governo, quanto coloro che non lo approvano, dovrebbero trovarsi concordi in questo: nel rifiutare tutte le imposte che il Governo ci propone. E dico "tutte" con intenzione, perchè io so che ci sono alcuni i quali sarebbero disposti ad accettare un'imposta e non accettano l'altra.

Ora io sono convinto che, qualunque sia l'im-

posta, essa finisce per distribuirsi dopo un certo tempo sopra tutte le classi; che tutte le gravezze, colpiscono il proprietario, o il professionista, o l'industriale, o il proletario, riuscirebbero egualmente fatali all'economia nazionale. Per questa ragione io spero, se non si darà un voto contrario prima di passare alla seconda lettura, che alla fine le palle nere fioccheranno nell'urna, e che sotto di esse la Camera seppellirà tutti e sette questi infelici disegni di legge. (*Approvazioni*).

Presidente. La facoltà di parlare spetterebbe all'onorevole Odescalchi; però l'onorevole Ricotti ha chiesto di parlare per un fatto personale, lo prego quindi di accennare il suo fatto personale.

Ricotti. L'onorevole Colombo, di cui non ricordo esattamente le parole, ad un dipresso ha accennato al concetto che si possa fare un'economia di cinque milioni sul bilancio della guerra senza diminuire un soldato, senza diminuire un cavallo, ed ha aggiunto che ciò gli fu assicurato da deputati militari di alto grado.

Io dubito che, mentre l'onorevole Colombo pronunziava queste parole, il maggior numero dei colleghi abbiano pensato che fossi stato io a manifestare l'opinione espressa dall'oratore.

Ebbene, vedete fatalità del caso! mentre l'onorevole Colombo pronunziava queste parole, io parlava al deputato Taverna a me vicino, appunto delle economie possibili nell'esercito, e gli diceva "io non credo che, salvo fatti straordinarissimi, come sarebbe una guerra europea, od un disarmo generale europeo, le previsioni fatte dal mio amico Perazzi sul bilancio della guerra per il quinquennio possano avverarsi: credo che bisognerà aumentare il bilancio della guerra di quaranta milioni, cioè 15 milioni sulla parte ordinaria e 25 sulla parte straordinaria." (*Senso*).

Io non voglio certamente dimostrare ora alla Camera le ragioni di questo mio convincimento: ma lo farò se mi verrà l'occasione.

Ho voluto però fin d'ora togliere il dubbio che io sia di quelli che hanno assicurato l'onorevole Colombo, che si possono fare le economie cui egli ha alluso.

Presidente. L'onorevole Colombo ha facoltà di parlare.

Colombo. Io debbo dichiarare che non fu l'onorevole Ricotti a manifestarmi l'opinione che ho riferito, e che essa mi è stata invece comunicata da altri, e da più d'uno dei nostri colleghi militari. Aggiungerò che, se avessi avuto intenzione di alludere a lui, lo avrei nominato, come l'ho nominato ripetendo una sua opinione, che non ho

udito da lui personalmente, ma che egli ha espresso alla Camera secondo ciò che mi hanno riferito: e cioè, che un esercito veramente forte è solamente quello, che il paese con le sue proprie risorse è in grado di mantenere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Odescalchi.

Odescalchi. Signori! Se dopo i discorsi di oratori competentissimi io, certamente di mediocre competenza in questa materia, mi accingo ad esporvi alcune considerazioni, non è certamente per brama di fare sfoggio di eloquenza. È molto tempo che questi fumi mi sono passati. Io parlo solamente perchè, spinto dallo stimolo dell'interesse privato, ho dovuto occuparmi d'amministrazione; ed ho appreso intorno allo stato vero dei bisogni del paese alcune notizie pratiche che ho creduto utile di sottoporre alla vostra attenzione.

Nell'autunno passato ho applaudito alla visita dell'imperatore di Germania, considerando questo fatto come la sanzione autorevole di una linea di condotta politica prudente e savia.

Mi sono compiaciuto delle riviste di terra e di mare effettuate in quella occasione, perchè, quantunque le mie intenzioni siano profondamente pacifiche, sono convinto che, se armano gli altri, dobbiamo armare anche noi, e che sia sempre vero l'antico adagio: *Si vis pacem, para bellum.*

Votai a suo tempo, e senza esitanza, i provvedimenti militari, e nessuno supporrà che io fossi tanto ingenuo da credere che avessi la persuasione di votare una politica a buon mercato. Ora siamo arrivati al momento di pagare, al *quart d'heure de Rabelais*, come dicono i francesi. E riconoscendo i bisogni dell'erario stimo che i proprietari della terra, i quali pure sono una forza considerevole del paese, debbano essere i primi a dare il buon esempio, e quindi dichiaro che voterò l'aumento di un decimo all'imposta fondiaria. Ma con questo, non crediate che io ammiri il vostro indirizzo finanziario, nè crediate che io approvi gli altri provvedimenti che voi ci avete presentati.

L'onorevole Magliani si è ritirato dal gabinetto a causa di un *omnibus* (come si usa chiamarlo) di alcuni disegni di legge non molto dissimili da questi che ci presentate: ora vi siete messi in quattro per sostituirlo, e senza molte variazioni avete ripresentato su per giù le stesse proposte: per modo che c'è ragione di chiedersi, se veramente metteva il conto di cambiare il ministro delle finanze. (*Interruzioni*).

Ora, signori, secondo il criterio mio, per quanto

debole esso sia, non trattasi di cambiare ministri, ma trattasi di cambiare fundamentalmente indirizzo, come io avevo sperato che avreste fatto, perchè vi credevo gente più risoluta di quello che non siate apparsi alla prova.

Per dirvi completo ed assoluto il mio concetto, permettetemi che io precisi il problema che dobbiamo risolvere; che in brevissime parole investighi le ragioni che ci hanno condotto al punto in cui siamo; e che vi dica i rimedii quali sono apparsi alla mia mente.

Noi ci troviamo in questa condizione: di avere il tesoro dello Stato esaurito; di fronte a difficoltà finanziarie generali, siamo nella necessità di chiedere nuovi sacrificii ad un paese che traversa una grave e difficile crisi.

Perchè mai il tesoro dello Stato trovasi nello stato presente, e perchè il paese attraversa questa crisi?

Il tesoro dello Stato è esaurito, semplicemente perchè abbiamo speso un poco più di quanto avevamo. Si è avverato, in grande, quel fenomeno che si verifica ogni giorno per quei privati malcauti i quali si trovano in difficoltà finanziarie. Abbiamo trascorso sette anni di prosperità economica ed agricola, e non abbiamo avuto, come Faraone, un savio Giuseppe per ministro che ci consigliasse di risparmiare per l'avvenire. E non soltanto abbiamo speso troppo; abbiamo anche speso male, sciupacchiando quà e là inutilmente il pubblico denaro, come avrò occasione di dimostrare nel seguito del mio discorso.

Noi, signori, nonostante questo stato non felice della nostra finanza, abbiamo dovuto sottostare ad un obbligo, che però è estraneo, almeno secondo il mio parere, alla nostra volontà particolare: l'obbligo degli armamenti.

Per la nostra situazione geografica ci è assolutamente impossibile, secondo l'intendo io, rimanere isolati. Quando si armano gli altri, dobbiamo armarci anche noi, solamente nell'intento di mantenere la pace. Certamente la nostra diplomazia deve cercare che, per un concerto generale e in un non lontano avvenire, si possa arrivare al desiderato disarmo generale: ma disarmare noi soli, o restare isolati, sarebbe imprudenza, nè io vi seguirei su questa via.

Abbiamo dunque dovuto spendere molto per gli armamenti. Ed oltre a questa, c'è un'altra ragione che ha aumentato non lievemente il nostro disagio finanziario: l'impresa africana.

Non vo' dilungarmi su questo tema, perchè, contrario fin dal suo primo accenno a questa impresa

mi manterrò contrario finchè avrò fiato da respirare.

La situazione finanziaria, adunque, dello Stato, non è buona. E siccome io credo che la prosperità dello Stato sia intimamente congiunta alla prosperità nazionale, è chiaro che, se le condizioni dello Stato non sono buone, è impossibile che queste non riverberino sulle condizioni economiche del paese; sulle quali d'altronde, oltre al riverbero del disagio dello Stato, esercitano influenza certe altre condizioni speciali. E quali, nel caso nostro, queste siano, tollerate, signori, che con brevi parole io vi dica.

L'Italia è specialmente ed essenzialmente un paese agricolo. Spero che un giorno la nostra industria possa avere tale sviluppo da equilibrare l'importanza che ha ora l'agricoltura: ma per ora gli interessi agricoli sono di gran lunga più importanti di quelli industriali.

Quindi, traversando noi una grave crisi agricola, è naturale che ci troviamo in uno stato economico non buono. E perchè traversiamo una crisi agricola? In primo luogo perchè, a similitudine di tutti i paesi d'Europa, sosteniamo fiera concorrenza coll'America, e la sosteniamo più che altro sul grano, che è uno dei redditi principali dell'economia agricola: concorrenza che, prima che dall'America, ci veniva dalla Russia per la via di Odessa, e che ora accenna a complicarsi con la concorrenza indiana. Inoltre, a questa ragione di crisi generale, si è venuta ad aggiungere un'altra ragione che è tutta speciale a noi.

Quando abbiamo avvertito i primi sintomi di questa crisi dei cereali, molti professori ci hanno detto: trasformate le colture. Se il grano non dà più reddito sufficiente, producete vino. Noi abbiamo trasformato; ma abbiamo trasformato troppo, e con la soverchia piantagione di viti abbiamo preparato anche la crisi del vino, come in brevi parole vi spiegherò in seguito.

Un'altra delle cause che sono venute ad aggravare questa crisi agricola, è stata, permettete che vi parli franco e senza ambagi, la non conclusione del trattato di commercio con la Francia. Però, a questo proposito, mi affretto a ripetere ciò che ho detto altra volta: che, cioè, non credo questo fatto, economicamente dannoso a noi, imputabile all'onorevole presidente del Consiglio.

E questo dico volentieri, perchè, come glie lo dico francamente quando trovo nella sua condotta qualche cosa che meno mi piaccia, così non ho ragione di non scagionarlo da accuse che si fanno a lui e che a me sembrano infondate. Se

non si è concluso il trattato con la Francia, permettete che lo dica, è perchè i francesi hanno avuto tutte le ragioni di non concluderlo; è perchè in Francia, ad opinioni antiche di un'economia liberista, è succeduta, secondo me una salutare reazione, ed opinioni diverse hanno prevalso. I francesi portano a difendere e salvaguardare i loro interessi agricoli molta cura; ed è questa la ragione vera per la quale non si è concluso il trattato.

Se per un momento si è potuto credere che il trattato non sia stato concluso per tensione di rapporti fra il nostro e quel Governo, l'apparenza era falsa. Tanto è ciò esatto che non molto dopo, la Francia ha respinto il trattato di commercio con la Grecia, nonostante che avesse tutte le ragioni politiche per blandire questa Nazione. Se la Francia dunque ha respinto questo trattato e ha rifiutato di concluderne uno con noi, ciò è avvenuto per ragioni economiche; ragioni che parendo a me buone e desiderando io vederle attuate nel mio paese, non posso fare rimprovero ad altri perchè le abbiano attuate.

Ora, signori, ammessa la situazione, vediamo gli effetti, e andiamo a fondo nel valutare questi effetti per trovarne i rimedi. Abbiamo avuto in primo luogo, crisi e difficoltà sul bestiame. Perchè? Perchè la Francia, dopo il 1870, aveva avuto in quel gran turbine, distrutto il suo bestiame agricolo, aveva bisogno di ricostituirlo, e veniva da noi a chiederlo: e noi facevamo grossi guadagni con questo commercio. Ma quando l'ebbe ricostituito, cominciò a pensare a proteggerlo e, piano piano, nell'interesse suo crebbe i dazii di importazione; così da noi diminuì il prezzo sul bestiame, e anche su questo cespite siamo in crisi.

Dicevo poc' anzi che, oltre a quella del grano, abbiamo fierissima la crisi del vino. E perchè? Prima di tutto, come vi ho accennato testè, perchè, spinti da idealisti i quali ci consigliavano di trasformare le nostre colture, abbiamo trasformato troppo, e in secondo luogo perchè, nella massima parte (come mi suggerisce giustamente un onorevole collega) abbiamo fatto queste trasformazioni, facendo appello al credito: e il credito ha fornito agli agricoltori il danaro ad un interesse talmente superiore a quello che poteva un giorno rendere la terra, che gran parte degli agricoltori, ingolfati in queste imprese, trovansi in disagio maggiore.

Ma c'è di più. Noi non produciamo vino secondo il gusto più raffinato europeo, noi produciamo materie prime per produrre vino. L'Italia meridionale produce un vino molto forte che pas-

sava in Francia e serviva pel taglio: l'Italia superiore, seguendo ancora la tradizione romana, e maritando la vite al pioppo produce (parlo in generale, ma vi sono delle eccezioni) un vino debole che non poteva entrare nei mercati europei che solo per taglio. Anche questo passava in Francia; i due tipi di vino, mediante un intelligente artificio, si mischiavano insieme; e poi, con etichetta francese, giravano pei mercati di Europa.

Ora, per effetto del trattato di commercio non concluso, nè il vino del nord, nè quello del Mezzogiorno d'Italia hanno più sfogo in Francia: e da ciò la crisi vinicola.

Si potrebbe aggiungere che, oltre al vino, vi sono altri prodotti agricoli che soffrono ugualmente; ma su questi non mi tratterò a lungo, non volendo io fare una dissertazione agraria, e accennerò solamente l'olio, caduto di prezzo per la concorrenza dei succedanei, gli agrumi, le mandorle, e via dicendo.

A questo disagio principale, cagionato dalla crisi agricola, si aggiunse quello che, come ho detto prima, proviene dal riverbero della cattiva situazione finanziaria dello Stato; vi si aggiunse altresì una forte crisi edilizia in Roma. E siccome il male non rimane mai isolato, vi è, come alcuni mi dicono, qualche accenno dello stesso male anche in Milano.

Tutto questo ha fatto sì che noi ci troviamo in questa difficile situazione: di dover provvedere ad ingenti bisogni del tesoro, chiedendo ad un paese già esausto e che attraversa una difficile crisi, ulteriori e non lievi sacrifici.

Che si deve fare in questo stato di cose? Prima di tutto dobbiamo farci una idea esatta se, dopo le ragioni dette da me e che non hanno sollevata opposizione, il nostro paese sia ricco o povero. Ora io penso che siamo un paese ricco e povero insieme.

Noi siamo un paese poverissimo, se guardiamo al momento, se guardiamo alla mancanza di numerario, al disagio dell'oggi, alla crisi che attraversiamo. Possiamo essere un paese ricco, perchè abbiamo potenzialità di arricchirci, perchè non credo siano esaurite tutte le risorse d'Italia.

Nella passata tornata ho ascoltato con molta attenzione l'importante discorso fatto dall'onorevole Ellena, che si chiamò egli medesimo vecchio servitore dello Stato.

Ellena. Nossignore, non vecchio. (*Si ride*).

Odescalchi. Volevo anch'io appunto reclamare contro l'ingiusta parola di vecchio; ma volevo nello stesso tempo rendere giusto omaggio agli

eminenti servigi che per lunga carriera Ella ha reso allo Stato.

L'onorevole Ellena, dunque, nel proporre rimedii alla situazione, non accennava che ad una sola idea: quella delle economie. Ed uguale proposta ha oggi espressa nel suo ascoltato discorso l'onorevole Colombo.

Ora io non credo che le economie sole possano essere bastevoli a toglierci dal baratro in cui siamo sfortunatamente caduti.

Io credo che non si potrà accedere per una via migliore se non si cambia del tutto l'indirizzo economico dello Stato; se, con abili riforme, non si viene a togliere quel sistema di pastoie, col quale s'impedisce qualunque sviluppo delle forze economiche del paese.

E che lo Stato sia, in molte occasioni, un inciampo allo sviluppo della ricchezza pubblica del paese, non credo necessario dimostrare a lungo.

Se, per esempio, un individuo vuole intraprendere qualche cosa di pratico, vuol coltivare una deserta contrada, portare qualche miglioria, occorrono licenze, occorrono Commissioni infinite ed è gran fortuna se si può venire a capo di qualche cosa. Dimenticando quella sentenza inglese, che il tempo è danaro, si mettono inciampi tali, che passa il tempo utile, e quindi non si possono più fare per mancata opportunità del momento quelle migliorie.

Ma veniamo a discutere il sistema tributario proposto da voi.

Si è fatto rimprovero al Governo, non di averci presentato delle tasse, ma di averle sminuzzate. Questo sminuzzamento io l'ho combattuto sin da principio, perchè l'ho creduto un sistema atto ad impedire quello sviluppo della ricchezza che io reclamo.

Infatti, signori, quando la crisi del Mezzogiorno era nello stadio acuto e molti produttori di vino si riunirono e deliberarono di trasformare il vino in alcool, non appena ebbero fatto le spese necessarie, ecco lo Stato a mettere una tassa sull'alcool ed a soffocare questa incipiente ricchezza.

Adesso, signori, noi usciamo appena da una discussione sulla crisi edilizia e voi venite a presentarci un aumento delle tasse sui fabbricati. Ma, se voi volete mettervi sopra una via, che io stimo molto più pratica, cessate dallo sminuzzare; se avete da fare una ferita, fatela arditamente, ma non punzecchiate di continuo i contribuenti.

Riformate i vostri ordinamenti dove sono difettosi e volgeteli una buona volta a sviluppare

l'attività industriale. Quali siano le riforme atte a sviluppare la ricchezza nazionale non dirò a lungo, ma accennerò in brevi parole.

Due grandi fattori dello sviluppo nazionale potrebbero essere riformati; vale a dire il Ministero di agricoltura e commercio e quello dei lavori pubblici.

Noi abbiamo in Italia questo strano fenomeno, che il personale di alcuni Ministeri, per alcune tradizioni, presenta una compagine migliore, e il personale di alcuni altri presenta una compagine inferiore. Io ritengo che il Ministero di agricoltura e commercio sia uno dei migliori; però, a cagione della lunga dimora che vi ha fatto l'onorevole Grimaldi, nell'istituzione è penetrata, come avviene di solito, l'influenza di lui.

Essendo mortale l'onorevole Grimaldi, come tutti noi, ha un complesso di qualità che riconosco ottime ed alcuni difetti che mi tollererebbe amichevolmente d'indicargli. (*Si ride*).

Grimaldi, ministro delle finanze. Sicuro; li dica tutti.

Odescalchi. Questo Ministero ha assunto una grande attività, per la potenza d'iniziativa del titolare, ma procede un poco confusionariamente: abbraccia troppe cose.

Ora da questo Ministero io reclamerei una cosa sola, di concentrare, cioè, le sue forze sopra uno dei grandi problemi, di prenderlo di fronte e risolverlo, per esempio, il problema vinicolo.

Io, fuori d'Italia, ho qualche possedimento territoriale, dove si sono fatti grandi progressi nell'arte vinicola. Ma come si sono ottenuti? Facendo venire dall'estero un personale tecnico che ne insegnasse la manipolazione.

Prenda questa iniziativa il Ministero d'agricoltura e commercio; chiami colui che c'insegna a maritare il vino del mezzogiorno insieme a quello del settentrione d'Italia. (*Interruzioni — Klarità*).

Si paghi il personale tecnico quanto si deve pagare e lo si faccia venire d'onde si trova ottimo. Ridotto il prodotto della terra da materia prima in vino, cerchiamo che sia apprezzato sui mercati d'Europa, stringiamoci tutti in un fascio e procuriamo di conquistare mercati nuovi ed allora avremo fatto l'utile del Paese.

Ma se il Ministero d'agricoltura ha d'uopo di concentramento, di non sparpagliare le sue forze in medaglie che dà agli espositori (come ne ha date contro il mio merito a me); di maggiori riforme ha bisogno il Ministero dei lavori pubblici.

Questo Ministero ha in mano alcune delle principali fonti della ricchezza nazionale; di queste le maggiori sono le ferrovie ed i porti.

Ebbene, sul problema ferroviario, non dirò molto, perchè non è questo il momento, ma a mio avviso esso ha il peccato d'origine di essere sorto prima del regno d'Italia. Non vi era allora un concetto unitario, e le linee non furono costruite nella stessa guisa delle arterie, che distribuiscono il sangue nel corpo umano facendolo riaffluire al centro. E lo Stato, invece di curare esso direttamente queste costruzioni ferroviarie, si è lasciato guidare dalle influenze e dagli interessi locali, con poco o nessun vantaggio della generalità.

E, o signori, come mai si son fatti questi lavori? Pur troppo con una differenza enorme, tra il preventivo e il consuntivo; ciò che non deve accadere in una buona amministrazione.

Se voi volete che noi paghiamo (e noi pagheremo), cominciate a riformare dove c'è il tarlo.

E, se questi errori si avverano nella costruzione delle ferrovie, quanto maggiormente si verificano nei lavori, più difficili, dei porti.

Ve ne darò un piccolo esempio.

Per il porto di Civitavecchia, lo Stato adottò il sistema dell'appalto, tenendo per base le previsioni dei suoi ingegneri. Essi avevano detto che nel porto vi era sasso là dove vi era fango, e fango là dove vi era sasso; ed avevano stabilito che l'appaltatore prendesse la materia prima, ossia la roccia viva, in un luogo dove roccia viva non vi era. Che cosa è avvenuto? Appena incominciati i lavori, il Governo ha dovuto rescindere il contratto, con 7 od 8 cento mila lire di perdita; ha fatto un altro appalto con un secondo appaltatore; al quale si è imposto per obbligo non più di gittar sassi, ma blocchi artificiali, e gli si è determinato di piantare regolarmente questi blocchi artificiali a 18 metri sotto il livello del mare; il che, per chi abbia cognizione del modo col quale manovrano i palombari, è assolutamente impossibile.

Quindi nuove perdite preparate dal tenore del capitolato.

O Dio buono! questo non è spendere, è sciupare! E noi, rappresentanti della nazione, contro questo sistema sommamente dannoso dobbiamo altamente protestare.

Finalmente, onorevoli ministri, potrete ottenere una grande economia nei lavori che avrete ad eseguire, se, invece di prometterla soltanto, vi deciderete una buona volta, a fare davvero qualche riforma nella legge di contabilità. E allora voi potrete appaltare i lavori, non più ad intraprenditori,

ma direttamente a quelle Società cooperative che si vanno organizzando, e delle quali io medesimo ho avuto occasione di riconoscere i buoni effetti, e credo che se gli effetti sono stati buoni per me, lo potranno essere altrettanto per voi. (*Bravo!*)

Non rientro nell'argomento perchè l'ho ampiamente svolto testè: lo accenno soltanto facendovi una raccomandazione su questo punto della economia sociale: di promettere meno di quello che avete fatto sinora e di essere più abili nella attuazione.

Accennato alla crisi economica che attraversiamo, fatto un quadro della nostra situazione presente, quali sono i rimedi che si debbono escogitare?

Ve lo dirò io senza esitazione.

Le economie sono buone; ma non credo che potranno riuscire gran cosa.

Voi non rialzerete le condizioni dell'agricoltura nostra, nè, per conseguenza, le finanze dello Stato, se non seguirete l'esempio pratico della America.

L'America si arma contro i prodotti della nostra industria; armiamoci anche noi contro gli Americani ed i prodotti della loro agricoltura.

È finito il tempo delle esclusività di partito. Ministri, che potremmo forse per antica abitudine chiamare di Sinistra, lodano l'onorevole Sella, ed io non li rimprovero perchè devesi lodare chiunque abbia fatto bene o detto bene.

Qualunque siano le conseguenze che porteranno i provvedimenti, che vi ho accennato, a lenire l'effetto vi ricordo una massima che l'onorevole Sella vi ripeteva soventi: che cioè, interessa non tanto lo avere a buon prezzo le prime materie alimentari, quanto che vi sia abbondanza di lavori e di lavori ben retribuiti. Non certo, o signori, per avere la disapprovazione generale di tutti coloro che hanno votato il macinato, mi alzerò io ora difensore di questa tassa.

Ma, a parer mio, minor male sarebbe stato ripresentare quella tassa (ad eccezione del secondo palmento che era dannosissimo) anzi che continuare nel sistema di tasse spicciole, che non cessano mai di punzecchiare i poveri contribuenti e che impediscono qualunque sviluppo nell'economia nazionale, e lasciano il Paese sempre in uno stato di incertezza perchè continuamente si sovrappongono.

Chiudo, o signori, questi pochi cenni che ho fatti con disadorna parola... (*No, no!*) ma credendo di compiere un dovere, col sottoporvi un ultimo esempio.

Nella mia prima giovinezza mi sono molto

diletato di cavalcare ed alcuna volta mi è avvenuto anche di montare un cavallo generosissimo, che per carico o per fatica soverchia si impuntava e resisteva alla sferza ed agli sproni.

E badate ancora che per non viziare il generoso cavallo, in quel momento il cavaliere deve essere molto solerte ed abile. Ora io temo molto che il contribuente italiano assomigli a questo cavallo.

Nei primi anni, quando si trattava di costituire unita la Patria, nel Paese si notava una nobile agitazione; poi venne un lungo periodo in cui gli elettori ci furono larghi di tolleranza; ci elessero per la stima che aveano di noi o per altre ragioni, non perchè tenessero molto alle distinzioni di parte; dico ciò riguardo specialmente alla provincia romana che meglio conosco.

Ora invece l'agitazione comincia a manifestarsi di nuovo, e a molti di noi mancherà il terreno sotto i piedi, se voteremo imposte.

Badate che il generoso cavallo non si impunti, perchè il momento diventa grave ed il carico enorme.

L'onorevole presidente del Consiglio ieri, in fine di seduta, disse che ci avrebbe lasciata lunga vita; io ne lo ringrazio, però gli ricordo che neppure egli può essere certo che non venga un momento nel quale, contro sua voglia, sia obbligato ad interrogare il Paese. Ricordatevi, onorevole Crispi, che lo interrogherete in un momento difficile, e con un arma in mano, che nessuno può maneggiare, e che si chiama scrutinio di lista. Di quest'arma abbiamo veduto qualche effetto strano, in un momento in cui eravamo tutti d'accordo, in cui davanti alle urne elettorali non sapevamo chi era avversario, e chi era amico. Badate di non fare appello al Paese con quest'arma ed in questo momento, perchè il momento è ora assai più difficile di prima.

Io vi ho avvisato del pericolo, per compiere il mio dovere di deputato, pensate voi, o ministri, prevenendolo in tempo, di compiere il vostro. (*Segni di approvazione*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carmine.

Carmine. Quando, sullo scorcio della passata sessione, vennero presentati alla Camera dall'onorevole Magliani i suoi ultimi provvedimenti finanziari consistenti in un maggior aggravamento dell'imposta sui terreni ed in un rialzo del prezzo del sale, si sollevarono da ogni parte della Nazione innumerevoli proteste. Si disse che il paese era già saturo d'imposte, che l'ordinamento tributario esistente non poteva essere ulteriormente aggra-

vato, senza danno della economia nazionale; che i contribuenti non avrebbero potuto sopportare nuovi aggravii, senza rimanerne schiacciati.

Anche prima della presente discussione, quei lamenti trovarono eco in questa Camera, nella discussione del disegno di legge per le spese straordinarie militari, durante la quale, da diverse parti, si rimproverò al Governo, di non saper misurare le spese, in relazione alle forze economiche del paese; e di confondere la pazienza dei contribuenti italiani, con la forza contributiva della nazione. Ma quei lamenti non dissuasero il presente Ministero, dal presentarci gli stessi provvedimenti, temperati è vero, ma congiunti con parecchi altri aggravamenti d'imposte. Sarebbe quindi naturale, che prima d'imprendere l'esame di queste nuove proposte, affrontassimo la soluzione del seguente quesito: se cioè il nostro ordinamento tributario non sia veramente suscettibile di ulteriori aggravamenti, come si afferma da molti; oppure se esso lasci ancora margine, da procurare nuove risorse all'erario dello Stato; come mostra di credere il Governo, presentandoci questi suoi nuovi provvedimenti.

Per arrivare ad una soluzione positiva e concreta di questo quesito, occorrerebbe fare un esame analitico di tutti i rami costituenti il nostro sistema tributario; ma io dichiaro subito che non intendo di mettermi su questa via, che sarebbe troppo lunga; ed io sono solito a non abusare del tempo della Camera.

Mi limiterò ad esporre un giudizio sintetico, sul complesso delle nostre imposte dedotto dal confronto dei rapporti che intervengono nei principali Stati d'Europa, fra la somma delle imposte annualmente incassate, e la somma della rispettiva rendita nazionale.

Un esatto accertamento di questo rapporto non è certo cosa facile, sia per la grande difficoltà di istituire una comparazione veramente scientifica fra i bilanci dei diversi Stati, sia per la mancanza di notizie positive sulla rendita complessiva di ciascuna nazione, ossia sulla somma delle rendite individuali dei cittadini di ciascuna nazione. Però un certo valore non potrà essere negato alle cifre che sto per esporre e che mi sono risultate confrontando le somme ricavate dalle imposte in ciascuno dei principali Stati di Europa nel 1882, con le somme delle rispettive rendite nazionali quali risultano dalle valutazioni esposte nel dizionario di statistica del Mulhall.

Da questo confronto risulterebbe che, in Inghilterra, il totale delle imposte pagate allo Stato corrisponde al 7.30 per cento della somma delle

rendite di tutti i cittadini; che l'analogo rapporto per la Germania sarebbe del 10.12 per cento, per l'Austria-Ungheria dell'11.54 per cento; per la Francia dell'11.82 per cento; per la Russia del 14.25 per cento; per la Spagna del 16.17 per cento e per l'Italia del 17.83 per cento.

Queste cifre dunque ci insegnerebbero che, nella scala ascendente, in ragione della gravità dei pubblici carichi, l'Italia occupa il posto più elevato; che il complesso delle sue imposte, proporzionalmente alla rispettiva ricchezza, corrisponde a quasi due volte e mezzo quello dell'Inghilterra, una volta e tre quarti quello della Germania, una volta e mezzo quello della Francia e supera del dieci per cento quello della Spagna. Ripeto che credo anch'io che non si possa attribuire un'assoluta certezza a queste cifre; ma facendo anche una larga parte alle possibili inesattezze, esse ci autorizzano ad affermare che il nostro ordinamento tributario è notevolmente gravoso.

In questo stato di cose sorge spontaneo il dubbio se i nuovi provvedimenti finanziari servirebbero almeno a procurare all'erario dello Stato un vantaggio corrispondente al peso che verrebbe addossato ai contribuenti. Aumentando le imposte, quando sono già assai gravose, è lecito dubitare che la somma, che verrebbe domandata ai contribuenti, piuttosto che al risparmio, sarebbe sottratta ai consumi. E poichè tutti i consumi sono da noi più o meno fortemente tassati, i prodotti delle relative tasse dovrebbero necessariamente risentire una diminuzione. Di modo che, ciò che si esigerebbe da una parte con le nuove tasse provocherebbe di rimbalzo una diminuzione nel reddito delle tasse già esistenti; quella parte di disavanzo, che si riuscirebbe a coprire, riapparirebbe, almeno parzialmente, in altro modo.

Ma queste considerazioni sono applicabili ad un giudizio complessivo di tutti i provvedimenti finanziari, che ci sono proposti, ed io credo ora opportuno di ricondurre la discussione all'argomento, che forma l'oggetto speciale del disegno di legge, che stiamo discutendo in prima lettura, vale a dire alla imposta sui terreni, la quale fino a tre anni addietro era aggravata di una addizionale di 3 decimi che furono aboliti con la legge 1º marzo 1886, e si vorrebbero ora ristabilire.

Non credo di essere inesatto, dicendo che si vorrebbero ristabilire i decimi, sebbene il disegno di legge porti la reimposizione di un solo decimo.

È vero che uno dei tre decimi non cessò mai

di essere riscosso e che figura anche nei ruoli dell'anno testè cominciato; ma è pur vero d'altra parte che l'abolizione di tutti e tre questi decimi decretata, come già dissi, con la legge 1° marzo 1886 non fu mai formalmente abrogata, e che anche la successiva legge 10 luglio 1887, per riguardo al terzo decimo, non fece che dichiararne temporaneamente sospesa l'abolizione.

Non dobbiamo dimenticare che quando si discuteva in questa Camera quella sospensione, il ministro delle finanze di allora, nella tornata del 18 giugno 1887, dichiarava esplicitamente « essere intenzione del Governo, (sono sue parole), che questo terzo decimo non debba rimanere a carico della proprietà fondiaria al di là di un triennio, cioè di questi tre esercizi, salvo a farlo cadere anche prima, se prima si potranno trovare altri equi compensi. »

E non sembrando a taluni abbastanza rassicuranti queste dichiarazioni del ministro delle finanze, l'onorevole Crispi vi si associava completamente, a nome dell'intero Gabinetto, esprimendo anzi vivamente la sua meraviglia che non si volesse prestar fede alle promesse del Governo.

Abbiamo ormai passata la metà del secondo di quei tre esercizi, durante i quali soltanto avrebbe dovuto durare quella sospensione. E invece di vedere approssimarsi l'adempimento di quelle promesse, siamo dinnanzi ad una proposta, la quale tenderebbe a convertire quella sospensione in una definitiva abrogazione, perchè, quando venisse reimposto, come ora ci si propone, un secondo decimo, sarebbe ingenuità eccessiva credere ancora alla provvisorietà dell'imposizione di quello che già ora si riscuote. (*Interruzione dell'onorevole ministro Grimaldi*).

Dunque il disegno di legge apparentemente porta la reimposizione di un solo decimo: in fatto ne reimpone due.

E il terzo? Non illudiamoci, onorevoli colleghi, se noi acconsentissimo oggi alla reimposizione di questo secondo decimo, non tarderebbe a lungo ad apparire anche la reimposizione del terzo.

L'onorevole ministro delle finanze ci disse ieri che questo non avverrà, che approvato questo disegno di legge, sarà chiusa definitivamente la questione dei decimi.

Io non metto in dubbio in nessun modo la sincerità di queste dichiarazioni; ma mi permetto di osservare che i ministri passano, e con loro passano anche le dichiarazioni; qualche volta le dichiarazioni passano, anche quando i ministri restano. Non dico questo per l'onorevole Grimaldi, ma in ogni modo io credo che noi faremo opera

prudente attribuendo alle dichiarazioni fatte ieri dall'onorevole Grimaldi quel valore che l'esperienza ci ha dimostrato avere avuto le assicurazioni fatte dall'onorevole Magliani e dall'onorevole Crispi nella seduta del 18 giugno 1887 e delle quali vi parlava testè.

Ma questa reimposizione dei decimi non è la sola consolazione preparata alla proprietà rurale dai provvedimenti finanziari che ci furono annunciati nella esposizione finanziaria dell'onorevole ministro del Tesoro.

Anche la proposta revisione generale dei redditi dei fabbricati non mancherà di portare a quella proprietà nuovi aggravii. Fin da quando si discuteva, nello scorso anno, il disegno di legge che riguardava quella revisione, io ebbi l'onore di mettere in avvertenza la Camera che i più esposti alle vessazioni e agli arbitri fiscali, durante la nuova revisione, sarebbero stati i proprietari dei piccoli comuni e per conseguenza i proprietari dei fondi rustici. Ammesso pure che il presente ordinamento dell'imposta giustifichi periodiche revisioni dei redditi, è sempre deplorabile che una revisione venga proposta come un provvedimento finanziario e col proposito di ricavarne un determinato vantaggio per l'erario nazionale. Se, nei maggiori comuni, dove abbondano gli affitti e dove, per conseguenza, l'arbitrio fiscale trova maggiore difficoltà a farsi strada, non si arriverà ad ottenere l'accertamento di un aumento di reddito sufficiente a procurare quell'aumento d'imposta che si vuol ricavare dalla revisione, si inaspirà il fiscalismo degli agenti nei piccoli comuni, dove mancano quasi completamente i termini di confronto forniti dai contratti di affitto e dove, in nessun modo, può essere giustificata la previsione di un aumento di redditi. E allora i fabbricati indirettamente attinenti alla coltivazione dei fondi rustici, che costituiscono la maggior parte dei fabbricati di quei piccoli comuni, e che la legge non esenta dall'imposta, faranno le spese di quel maggior ricavo d'imposta che l'onorevole ministro delle finanze calcola di ottenere con la proposta revisione.

Un ultimo aggravio infine, e non indifferente (poichè è sempre un aggravio la revoca di un beneficio già concesso sebbene non ancora applicato), deriverà alla proprietà rurale per effetto dell'annunziata abrogazione dell'articolo 79 della legge comunale e provinciale. Il sollievo che i bilanci provinciali e comunali avrebbero goduto, a partire dal primo gennaio 1893, per effetto della disposizione di quell'articolo, avrebbe

servito a compensare, almeno in parte, il grave onere addossato ai comuni dalla nuova legge di pubblica sicurezza per il mantenimento degli indigenti inabili al lavoro.

Rimanendo ora quell'onere e scomparendo il beneficio, il primo non mancherà di far sentire, sopra larga scala, i suoi effetti nell'aumento delle sovrimposte, e soprattutto della sovrimposta sui terreni, che forma la principale, quasi la sola risorsa dei piccoli comuni.

Siamo dunque in presenza di un triplice ordine di nuovi aggravii, che si propongono a carico della proprietà rurale. È questa, forse, in condizioni così floride da poterli sopportare? Basta rivolgere il pensiero alle condizioni, assai più prospere delle presenti, nelle quali si trovava l'agricoltura italiana, quando, 25 anni or sono, venne determinato il contingente principale dell'imposta fondiaria, contingente che, già fin d'allora, si giudicava gravissimo; basta tener conto dell'enorme aumento, verificatosi dopo di allora, nelle sovrimposte (aumento cagionato, soprattutto, dalla continua assegnazione di nuove onerose funzioni ai corpi locali, per scaricarne l'amministrazione dello Stato, e dalla contemporanea avocazione allo Stato stesso di molte risorse dapprima concesse a quei corpi locali), per persuadersi quanto indebitamente e quanto irrazionalmente si trovi aggravata di imposte la terra coltivata in Italia.

Fu asserito, in una recente discussione, in questa Camera che la nostra imposta sui terreni non è poi così elevata, come spesso si lamenta, e si addusse a sostegno di questa affermazione, il fatto che un ricco signore, proprietario di terreni in Italia e in Ungheria, aveva dichiarato che per le sue proprietà in Italia, relativamente al reddito, pagava un'imposta minore di quella che pagava per le sue proprietà in Ungheria. Ma questo fatto è ben lontano dal dimostrare che tutta la proprietà rurale in Italia paghi un'imposta mite: questo fatto dimostra una cosa sola, cioè che le terre possedute da quel ricco signore in Italia, sono fra quelle che pagano poco; poichè non ultimo dei malanni della nostra imposta sui terreni è appunto questo, che essa non è giustamente ripartita.

L'onorevole ministro delle finanze osservava ieri, che l'aumento di un decimo non è tal cosa, da produrre un aggravio intollerabile ai proprietari.

Tenuto conto di quanto si paga ora complessivamente per imposta principale e per sovrimposte sui fondi rustici, egli accennava, se non erro, che

questo decimo corrisponde ad un aumento di circa il 3 per cento.

Il 3 per cento, diceva, non è poi una gran cosa. Curiosa teoria davvero! Supponete che le sovrimposte fossero il doppio o il triplo di quello che sono attualmente, con la teoria dell'onorevole ministro delle finanze, l'aggiunta di un decimo sarebbe tanto più tollerabile, perchè, invece del 3 per cento, probabilmente rappresenterebbe soltanto il due, o l'uno per cento.

Del resto sarebbe assolutamente inutile che io mi fermassi a mettere in evidenza le tristi condizioni in cui si trova la proprietà rurale in Italia, dal momento che queste condizioni furono accertate nel modo il più luminoso da un procedimento straordinario della più alta importanza quale fu l'inchiesta parlamentare sulle condizioni della agricoltura.

Io farei opera veramente superflua se volessi qui citare nei suoi minuti particolari quanto sta scritto a questo proposito negli atti di quella inchiesta. Mi limiterò solamente a ricordare che, nella relazione finale, dopo avere assodato che i tributi che pesano sulla terra in Italia sono affatto sproporzionati alla sua forza contributiva, costituiscono una anomalia unica in Europa, e rivestono il carattere di una vera spogliazione; (non sono mie parole, sono parole del presidente della Commissione d'inchiesta) dopo avere osservato che questi tributi rappresentano circa il terzo del reddito della proprietà rurale, non depurato dalle ipoteche, vale a dire circa il triplo di ciò che la proprietà stessa paga in Francia, si accennava ad una cifra di 100 milioni di lire, per indicare la misura di diminuzione degli oneri tributari gravanti sulla terra, che sarebbe stata necessaria per rendere possibile un più prospero avvenire all'agricoltura italiana.

Basta ricordare tutto ciò per convincersi che l'abolizione dei decimi aggiunti all'imposta sui terreni, decretata con la legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria, non costituiva che una piccola parte di quella diminuzione d'oneri tributari che l'inchiesta parlamentare aveva giudicata necessaria perchè la principale delle nostre industrie, l'agricoltura, non avesse a rimanere schiacciata.

Non si può dire quindi che neppure, in passato, dal nostro Governo sia stato tenuto gran conto dei risultati di quell'inchiesta: poichè non è certo ammissibile, ciò che affermava pochi giorni or sono l'onorevole presidente del Consiglio, che tutta la legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria, legge promessa fin dal

1864, sia stata una conseguenza dell'inchiesta eseguita 20 anni dopo quella data.

Ma ora che si vorrebbe ritogliere all'agricoltura anche quel piccolo beneficio che le era stato concesso come conseguenza dell'inchiesta, conviene dire che i risultati di questa vengono addirittura calpestati.

Tale non fu sempre, per verità, l'opinione del presente ministro delle finanze. Quando egli era a capo del dicastero di agricoltura, industria e commercio, nella tornata del 21 marzo 1885, parlando in questa Camera appunto dell'inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura, pronunziava le seguenti parole:

“ Non è consentito al Governo che ha proposto, ed al Parlamento che ha decretato un'inchiesta, di lasciarne poi negli scaffali i grossi e molti volumi nei quali i risultati sono contenuti. Non è lecito al Governo ed al Parlamento, dopo aver riconosciuta la necessità di inquirere sulle cause di certi mali, e di determinarne i rimedi, porre tutto in obbligo. ”

Dimentico di queste sue dichiarazioni, l'onorevole Grimaldi, appena passato dal Ministero di agricoltura a quello delle finanze, si affrettò a proporre di ritogliere all'agricoltura la maggior parte di quell'unico beneficio che le era stato concesso come conseguenza dell'inchiesta. Convien dire che, nel recente suo trasloco al palazzo delle finanze, i molti e grossi volumi dell'inchiesta gli abbiano dato noia, e si sia perciò deciso a lasciarli in quegli scaffali nei quali, quattro anni or sono, dichiarava che non dovevano rimanere.

È strano poi che questo scarso beneficio concesso all'agricoltura, che ora si vorrebbe sopprimere, viene spesso citato a giustificazione di altri maggiori benefici che furono concessi ad altre industrie.

Quasi contemporaneamente alla inchiesta sulle condizioni agricole, venne eseguita in Italia un'altra inchiesta parlamentare, quella sulle condizioni della marina mercantile, la quale, più fortunata della precedente, diede vita ad una legge che le concesse speciali favori

Udite ora come un altro membro del Gabinetto, l'onorevole ministro della marina, parlando ai suoi elettori di Torino, nello scorso autunno, difendeva quella legge:

“ Le nostre industrie principali, diceva egli, quella principalissima dell'agricoltura, travagliata da una crisi intensa, sollevarono lamenti e non trovarono il legislatore indifferente; sarebbe stato

giusto rimanere indifferenti per la grande industria dei trasporti marittimi? ”

Non vi pare, onorevoli colleghi, che noi, possiamo oggi, parafrasando quelle parole del ministro della marina, esclamare alla nostra volta:

La grande industria dei trasporti marittimi sollevò lamenti e non trovò il legislatore indifferente; sarebbe giusto rimanere indifferenti per la principalissima delle nostre industrie, l'agricoltura?

Da quanto sono venuto finora esponendo parmi possa dedursi che la revoca dello sgravio d'imposta, concesso alla proprietà rurale in conseguenza dell'inchiesta, non potrebbe trovare giustificazione se non nel fatto che le condizioni della proprietà stessa apparissero in questi ultimi anni notevolmente e stabilmente migliorate. Ma invece è troppo notorio, perchè valga la pena di soffermarci a dimostrarlo, che quelle condizioni sono piuttosto peggiorate che migliorate.

Quella revoca adunque appare affatto ingiustificata e lo appare tanto più se si tiene conto del fatto già ripetutamente messo in evidenza quando altre volte venne qui proposta la reimposizione dei decimi, del fatto cioè che, per effetto di molte contrattazioni stipulate precisamente in seguito alla sicurezza che l'abolizione dei decimi sarebbe stata applicata, molti proprietari verrebbero ora a trovarsi in una condizione peggiore di quella in cui si trovavano prima che l'abolizione fosse decretata.

Se l'onorevole ministro del tesoro potè dichiarare, nella sua esposizione finanziaria, che sarebbe stato recare offesa alla maestà della legge il differire la esecuzione di lavori pubblici già decretati, con quanto maggior ragione non potrebbero i proprietari che si trovano in queste condizioni, giudicare offesa la maestà della legge, se noi qui, oggi, approvassimo la reimposizione che ci viene proposta!

Aggiungo un'ultima osservazione, ed è questa: se due dei tre decimi furono effettivamente aboliti, ed anche il terzo deve considerarsi come virtualmente abolito, poichè la sua abolizione fu finora dichiarata soltanto temporaneamente sospesa, non può mettersi in dubbio che la reimposizione che ora ci si propone debba essere equiparata allo stabilimento di una nuova imposta. Ora questa nuova imposta mancherebbe del requisito richiesto dallo Statuto fondamentale del regno: di essere ripartita fra i cittadini dello Stato, in giusta proporzione dei loro averi. Mancherebbe di questo requisito, perchè verrebbe ripartita sulla

base del riparto attuale della imposta sui terreni, che manca evidentemente di quella proporzionalità, poichè, appunto per raggiungerla in avvenire, fu decretato il riordinamento della imposta, mediante la formazione del nuovo catasto. Dunque se voi approvaste questo disegno di legge, non solo domandereste alla imposta sui terreni una somma maggiore di quella che, soltanto tre anni or sono, fu giudicata come la massima che si poteva assegnarle; ma, ripartendo questa maggior somma sulla base degli attuali contingenti, voi ne fareste pesare il carico inegualmente sulle diverse parti dello Stato, assegnandone una quota proporzionalmente maggiore a quelle che sono già attualmente le più aggravate.

Una prova della verità di questa affermazione possiamo trovarla nel fatto che, mentre, in talune provincie, la proposta della reimposizione dei decimi non suscita visibili contrarietà, in talune altre provincie, ogni volta che venne proposta, sollevò innumerevoli lamenti, proteste e recriminazioni. Ieri l'onorevole ministro delle finanze ci diceva che queste provincie più aggravate non hanno ragione di lamentarsi, perchè quanto esse dovranno pagare per questo nuovo decimo, sarà impiegato a loro favore coll'acceleramento dei lavori catastali eseguito a tenore dell'articolo 47 della legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria.

Io prendo atto volentieri di queste dichiarazioni del ministro delle finanze, che egli intende dare piena esecuzione alla disposizione di quell'articolo; ma mi permetta di osservare che, così operando, egli non farà che adempiere ad una delle mansioni del suo ufficio, quella cioè di far eseguire tutte le leggi indistintamente.

Del resto questo acceleramento dei lavori catastali non può in nessun modo essere considerato come uno speciale favore accordato alle provincie che lo domandarono. Se sono più gravate delle altre, come volete che considerino uno speciale favore il fatto che si sta provvedendo a far cessare l'ingiustizia ora consumata a danno loro?

Di speciale qui non v'è altro se non il fatto che questa ingiustizia deve perdurare ancora alcuni anni e che il procedimento per farla cessare viene fatto pagare alle provincie stesse, obbligandole ad anticipare la metà della spesa per il ricensimento del rispettivo territorio.

Dopo tutto ciò, riesce davvero inconcepibile come si possa insistere nel proporre un provvedimento di questa natura, un provvedimento il quale non può non suscitare questioni regionali.

Se anche il Ministero ottenesse l'approvazione

di questo disegno di legge, e uscisse vincitore da questa discussione, credo poter dire che sarebbe una delle più infelici vittorie che un Governo nazionale possa ottenere.

Toscanelli. Non l'otterrà!

Carmine. Speriamo!

Ho esaminato sin qui la proposta reimposizione dal punto di vista dell'interesse dei contribuenti. Vediamo ora se essa sia realmente vantaggiosa, considerata dal punto di vista dell'interesse dell'erario nazionale.

Non si deve dimenticare che uno dei principali requisiti di uno assennato sistema tributario deve essere quello di presentare sufficiente elasticità per far fronte a nuovi bisogni, al sorgere di fatti improvvisi e straordinari. Nei momenti agitati della vita di uno Stato, il movimento degli affari si rallenta, i consumi diminuiscono, le importazioni si arrestano ed in conseguenza si restringono i prodotti delle imposte indirette. Per non indebolire la pubblica finanza nel momento in cui abbia la necessità di far fronte a bisogni straordinari, si suole in questi casi ricorrere ad un aumento delle imposte dirette mediante la imposizione di decimi addizionali che prendono nome di decimi di guerra, appunto per questo.

Ora è troppo chiaro che, se di tali mezzi si usa e si abusa quando il Paese si trova in condizioni ordinarie, al sorgere di fatti eccezionali e straordinari, mancheranno i mezzi per riparare al disagio nel quale il tesoro dello Stato verrà necessariamente a trovarsi.

Ma altre e ben maggiori difficoltà incontreremo in caso di una guerra.

A coloro che giudicassero inopportune le osservazioni che sto per esporre, risponderci che sarebbe puerile da parte di un Parlamento il chiudere gli occhi sulle condizioni delle popolazioni che esso rappresenta, credendo di arrivare con ciò a nasconderele a coloro a cui forse gioverebbe che non fossero note.

Noi abbiamo, come son venuto finora dimostrando, un'imposta sui terreni già gravissima e che si vorrebbe fin da ora aggravare maggiormente coll'aggiunta di quelle addizionali, che, soltanto quando l'imposta principale fosse più mite, sarebbero giustificate in caso di guerra.

Noi abbiamo le altre due imposte dirette, quella sui fabbricati e quella sui redditi di ricchezza mobile, esse pure più gravose delle imposte corrispondenti stabilite negli altri paesi; ed anche queste sono ingrossate dall'aggiunta di decimi.

Noi abbiamo tasse sui consumi portate ad un punto tale di elevazione, che gli ultimi inaspri-

menti delle relative aliquote produssero una diminuzione di consumo sufficiente non solo a paralizzare qualunque previsione di aumento, ma persino a provocare una diminuzione nei redditi delle tasse stesse.

Noi abbiamo una tariffa di tasse sugli affari che, salvo poche voci nelle quali è superata dalla tariffa francese, è la più gravosa di tutte quelle che esistono negli altri paesi; ed anche questa tariffa è aggravata dall'aggiunta di decimi, ed anche qui si propongono nuovi aumenti.

Noi abbiamo tasse assolutamente contrarie allo sviluppo dell'economia nazionale, come la tassa sui trasporti per ferrovia, che pure si propone di aumentare ancora; e come i dazi doganali di uscita sopra alcuno dei principali nostri prodotti che siamo costretti a vendere almeno in parte all'estero.

Noi affidiamo allo Stato il monopolio della vendita di un articolo di prima necessità quale è il sale, ed obblighiamo i consumatori a comperarlo ad un prezzo molte e molte volte superiore al suo vero valore, e ciò non ostante si propone di aumentare ancora questo prezzo.

Noi facciamo esercitare dallo Stato altri due monopoli, quello delle poste e quello dei telegrafi, ed a differenza di quanto avviene negli altri paesi, dove lo Stato tiene in sue mani cotesti servizi soltanto perchè procedano nel migliore interesse dei cittadini, noi manteniamo in vigore tariffe più elevate di quelle di tutti gli altri principali paesi, e riduciamo quindi il monopolio a farsi più che altro incettatore di risorse per l'erario dello Stato.

Noi infine non solo manteniamo ancora in vigore il giuoco del lotto, ma lo manteniamo con quegli allettamenti di minime giocate, e di numerose estrazioni che non esistevano nei primi anni del nostro risorgimento nazionale, e che si ebbe il coraggio d'introdurre soltanto quando mancavano centinaia di milioni a raggiungere il pareggio del bilancio.

Noi siamo in tali condizioni tributarie e non abbiamo un tesoro di guerra racchiuso in una fortezza come lo posseggono i nostri alleati.

Se dunque dovessimo disgraziatamente trovarci impigliati in una guerra, dove troveremmo i denari per pagarne le spese? A qual ramo del nostro ordinamento tributario potremmo ricorrere per ricavare nuove risorse, se i redditi delle imposte indirette ci dimostrano fin d'ora che sono diminuiti i consumi, perchè sono diminuiti nelle popolazioni i mezzi di consumare; e se abbiamo in istato di piena pace le imposte dirette già gra-

vate di quelle addizionali, che prendono il nome di guerra, appunto per dimostrare che soltanto uno stato di guerra può giustificarle?

Se quindi l'indole organica del nostro ordinamento tributario è già di tal natura, da non permettergli di far fronte ad improvvise e straordinarie esigenze dell'erario, anzichè aumentarne ancora la gravezza con nuovi inasprimenti di imposte e di tasse, si impone imperiosa la necessità di provvedere a ristaurare la finanza, come già dissero parecchi dei precedenti oratori, con numerose, generose e coraggiose economie; poichè sarebbe deplorabile illusione (ed in ciò mi trovo d'accordo con l'onorevole ministro delle finanze) sarebbe deplorabile illusione credere ancora possibile il ristabilimento di imposte a larga base.

Quando in un paese ordinato democraticamente, si è fatta prevalere una determinata soluzione tributaria aggradevole alle masse, fosse pure in ultima analisi più svantaggiosa che utile, è sempre difficilissimo tornare sul passo fatto.

Ma come e dove trovare le economie? domandava ieri l'onorevole ministro delle finanze. Noi abbiamo proposto tutte quelle che abbiamo trovate possibili, egli diceva; per ora almeno non ne troviamo altre; la Camera ce le indichi, e noi le discuteremo. L'onorevole Ellena ieri, l'onorevole Colombo oggi, ne hanno indicate parecchie; ma io credo che la Camera possa limitarsi a rispondere: che il torto del Ministero è appunto questo, di non saper trovare le economie. L'onorevole ministro delle finanze distingueva ieri le economie in due categorie, le piccole e le grosse. Le piccole, egli diceva, non possono avere una grande efficacia per ristorare la finanza; le grosse non possono essere improvvisate, perchè devono esser, necessariamente, la conseguenza di un nuovo concetto organico, politico od economico. Con questa giusta definizione l'onorevole ministro delle finanze dimostrava fino da ieri la verità di ciò che affermò oggi l'onorevole mio amico, il deputato Colombo, che le economie non le può proporre che il Governo. I deputati che vogliono le economie, quando i ministri dichiarano di non saperle trovare, non hanno altro di meglio da fare che di votare in modo che quei ministri sieno costretti a cedere il posto ad altri che le sappiano trovare.

Ma vi ha di peggio. Tutto l'indirizzo politico ed amministrativo del Ministero è tale, che non solo non ci lascia lusinga che si sappiano introdurre economie, ma non ci permette neppure di sperare che si metterà un freno efficace all'aumento delle spese.

Nell'ultima discussione finanziaria che ebbe luogo in questa Camera nella passata legislatura, l'onorevole Spaventa osservava che l'indirizzo politico di un Governo deve necessariamente riverberare una delle due opposte tendenze dello spirito dei popoli moderni: l'una ispirata dal principio della nazionalità, l'altra dal principio della democrazia.

“ Il principio nazionale, egli diceva, è un poco imperialista in questo senso che è geloso, ambizioso, prepotente anche; non teme la guerra, anzi a volte la desidera; vuole tasse a larga base, eserciti grossi ed obbligo universale della leva. La democrazia per contrario ama la pace e fa consistere gli scopi suoi principali nello sviluppo e nel progresso del lavoro, nella formazione del piccolo capitale con cui le classi inferiori possono a poco a poco sollevarsi al grado delle abbienti; abborre quindi dall'imposte a larga base e dagli eserciti stanziati. ”

Crispi, presidente del Consiglio. E la Francia che è repubblica?

Carmine. L'onorevole Spaventa prendeva allora le mosse da queste considerazioni per rimproverare alla politica dell'onorevole Depretis di essere stata oscillante fra la tendenza nazionale, od imperiale che dir si voglia, e la tendenza democratica; ed ascriveva a questa oscillazione la causa del peggioramento della finanza che cominciava allora a manifestarsi.

La politica dell'onorevole Crispi non è oscillante, è giustizia riconoscerlo; essa è sempre la stessa, ma essa è sempre imperiale e democratica nello stesso tempo. All'estero si fa una politica decisamente imperiale, all'interno si fa una politica decisamente democratica.

E la conseguenza necessaria di questo duplice indirizzo è una doppia corrente di aumenti di spese.

Una prova della tendenza imperialista della nostra politica estera l'abbiamo avuta nel modo con cui il Ministero presente si condusse nell'impresa africana.

È indubitato che le si diede una maggiore estensione e la si rese quindi notevolmente più dispendiosa, senza che ce ne sia derivato, lo dico di passaggio, nessun vantaggio e neppure nessuna soddisfazione morale.

Per riguardo alla politica estera in Europa si suol ripetere che l'onorevole Crispi non fece che proseguire la politica, iniziata dai suoi predecessori. Noi non possiamo nè affermare, nè negare che ciò sia vero, poichè non conosciamo l'atto principale, che caratterizza questa politica. Ma,

ammesso pure che sia vero, è indubitato, come mi pare accennasse testè anche l'onorevole Colombo, è indubitato che l'onorevole Crispi diede a quella politica una intonazione, una accentuazione, che non si erano vedute prima del suo arrivo al Ministero degli esteri.

Espongo i fatti senza giudicarli.

Osservo soltanto che se ad un paese, che si trova in condizioni politiche economiche e tributarie, come sono le presenti di Italia, può giovare, avere degli alleati, giova però soprattutto non avere nemici, e che, a raggiungere questo obiettivo, dovrebbe essere soprattutto rivolta la sua politica estera.

Ora la politica estera dell'onorevole Crispi ci ha piuttosto allontanati, che avvicinati a questo obiettivo...

Crispi, presidente del Consiglio. Sono accuse generiche, dica dei fatti. Nessuno, compreso lei, ha mai indicato un fatto solo. (*Mormorio*).

Carmine. Mi pare evidente senza bisogno di dire fatti...

Crispi, presidente del Consiglio. Ma che evidente! (*Rumori*).

Carmine. Giacchè mi provoca a dire fatti, non mancherò di dirli.

Crispi, presidente del Consiglio. Li dica pure. (*Rumori*).

Carmine. Io e molti altri colleghi crediamo che le nostre relazioni con la Francia siano state peggiorate per opera dell'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. È un errore, una erronea supposizione. (*Vivi rumori — Interruzioni*).

Presidente. Non interrompa, onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. È una erronea supposizione. (*Nuove proteste*).

Carmine. Onorevole presidente del Consiglio, quando Ella sedeva sui banchi dell'opposizione, non si permetteva forse di far delle critiche agli uomini ch'erano al Governo? (*Con forza*) E ora per qual ragione noi pure non potremo fare le nostre osservazioni? (*Benissimo!*)

Presidente. Continui il suo discorso, onorevole Carmine.

Carmine. Io diceva dunque che l'onorevole Crispi ci ha piuttosto allontanati che avvicinati a quell'obiettivo, al quale io giudicavo che avrebbe dovuto mirare la nostra politica estera; ed è certo in conseguenza di ciò che si manifestano continuamente nuove esigenze di maggiori spese per la guerra e per la marina.

D'altra parte è pure indubitato che, sotto il governo dell'onorevole Crispi, la nostra politica interna, ha preso un indirizzo più democratico. Fu affermato, non ricordo da chi, ma certo con ragione che un governo democratico può essere un Governo economo, ma non può essere un governo economico. Difatti la democrazia vede nello Stato il riparatore naturale di tutti i mali sociali: l'agente più opportuno e più efficace di ogni civile progresso. Essa assegna quindi naturalmente allo Stato numerose e svariate funzioni.

Ora è troppo chiaro che, per far molte cose, bisogna spendere molto, e che a questa legge ineluttabile non può sottrarsi neppure l'amministrazione dello Stato.

Così il nostro Governo ha potuto volere che si provvedesse per legge al mantenimento degli indigenti inabili al lavoro; ma non potrà raggiungere un tale intento senza aumentare le pubbliche spese; e senza aumentare queste spese, non si potrà dare effetto, in qualunque modo la si voglia concretare, a quella colonizzazione interna che fu annunciata.

Quando poi l'indirizzo democratico tende a diventare anche radicale, porta con sé un'altra causa di aumento di spese nell'avversione che esso ha per gli uffici gratuiti. Non si vuol permettere a coloro che ne hanno il tempo ed i mezzi di acquistare influenza col servire gratuitamente il proprio paese, e per conseguenza si moltiplicano gli impieghi e gli stipendi.

Questo principio portato fino all'ultima sua conseguenza arriva a retribuire anche le funzioni di rappresentante della nazione.

Che tale sia l'indirizzo del presente Ministero ce lo dimostrò chiaramente ieri sera l'onorevole presidente del Consiglio, nella sua breve risposta all'interrogazione dell'onorevole Ricotti; ma ne avevamo già avuta una prova nella recente discussione della legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica, quando l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, parlando dal banco dei ministri, in risposta all'onorevole Branca che giudicava inopportuno creare nuovi uffici retribuiti per fare eseguire disposizioni alle quali si era sempre provveduto con uffici gratuiti, rispondeva che gli uffici popolari e gratuiti non possono dare buoni risultati.

Io mi credo autorizzato a citare l'opinione dell'onorevole Fortis come indizio dell'indirizzo del Governo, poichè, sebbene egli sia soltanto sottosegretario di Stato e sebbene egli si sia pochi giorni or sono dichiarato un modestissimo collaboratore del Governo, io giudico, ciò non per-

tanto, che egli non rappresenti nel Governo una parte secondaria.

Dunque, mentre l'indirizzo della politica estera ci obbliga ad aumentare le spese militari, l'indirizzo della politica interna ci porta alla necessità di aumentare le spese di amministrazione.

E prescindendo anche dalla considerazione che da una parte si spende per rafforzare il nostro ordinamento militare e dall'altra parte si favorisce il sopravvento di coloro che avversano l'essenza stessa di quell'ordinamento, prescindendo anche da ciò, e rimanendo nel campo strettamente finanziario, possiamo concludere, con una frase presa a prestito dai nostri vicini, che la politica del presente Ministero obbliga la nostra finanza ad accendere la candela da ambedue le estremità.

Riassumendo, io non voterò il proposto ripristinamento di un decimo sull'imposta dei terreni perchè lo giudico un provvedimento deplorabile per sé stesso e più deplorabile ancora quando lo si consideri in relazione al complesso del nostro ordinamento tributario e all'assoluta mancanza di elasticità che presenta questo ordinamento. Non voterò nessuno dei proposti provvedimenti finanziari, perchè credo che non si possano domandare nuovi sacrifici ai contribuenti, senza aver prima introdotto tutte le possibili economie, e perchè trovo che la politica del Ministero ci condurrà invece più probabilmente ad aumentare, che a diminuire le spese. (*Bravo! Benissimo! — Segni di approvazione*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferraris Maggiorino.

Ferraris Maggiorino. Nell'esaminare la presente situazione finanziaria, secondo le tracce dei discorsi pronunciati dagli onorevoli ministri del tesoro e delle finanze, seguirò anch'io il metodo naturale di distinguere gli esercizi passati da quelli futuri; e lo farò, se la cortese benevolenza della Camera me lo consente, con quella libertà e schiettezza di parola, che ho portato altra volta in queste discussioni.

Non ho qui d'uopo di affermare la mia antica stima ed amicizia verso l'onorevole ministro delle finanze, della quale ho potuto dargli altra volta qualche modesta e debole, ma indiscutibile prova.

Nè potrà certamente venir meno in me l'ammirazione verso l'onorevole Perazzi, il quale ha nobilmente cooperato alla lotta mirabile, sostenuta nel nostro paese, per raggiungere il pareggio. E lo saluto tanto più volentieri in compagnia dell'amico mio, l'onorevole Sonnino, che

è sempre stato qui tra noi uno dei più strenui propugnatori della sincerità e della solidità della finanza nazionale.

Ma, signori, nell'affrontare la situazione finanziaria d'oggi, dobbiamo qualche poco forse allontanarci dagli ideali più belli per venire su di un terreno pratico e più modesto, che ci consenta di trovare una soluzione, che meno sollevi le opposizioni di parte notevole della Camera.

Cominceremo dall'esaminare la entità del fabbisogno pel prossimo esercizio; non dico ancora del disavanzo, perchè di questa parola si è tanto parlato, che oramai ha preso un senso così confuso, che riesce molto difficile di precisamente determinarlo.

L'onorevole ministro del Tesoro, tenendo conto e giustamente, del minor reddito delle imposte, nonchè delle economie e del differimento di spese, che ha potuto calcolare in 31 milioni, ritiene che, il vero disavanzo tra le entrate e le spese effettive, per l'esercizio 1889-90, ammonti ancora a circa 27 milioni. A questi 27 milioni crede principio di buona finanza di aggiungere l'onere latente della Cassa pensioni. Le pensioni vecchie e nuove nel bilancio del Tesoro del corrente esercizio sono calcolate ad oltre 68 milioni, contro i quali non abbiamo iscritto nei bilanci che 25 milioni delle annualità delle pensioni nuove, e 14 degli interessi netti della rendita assegnata alla Cassa pensioni, cosicchè l'onere latente della Cassa pensioni sarebbe calcolato in lire 29,800,000, ossia in circa 30 milioni.

Il prestito al Tesoro per liquidare gli arretrati apporterà un maggior onere di circa 10 milioni che dobbiamo aggiungere, perchè abbiamo già diffalcato dal servizio delle pensioni 14 milioni di rendita netta circa, che il ministro delle finanze crede di poter risparmiare.

Il disavanzo nel movimento dei capitali è di 10,470,000 lire. Abbiamo dunque necessità per il prossimo esercizio finanziario di provvedere ad un fabbisogno di varie specie di 77 milioni. Io però non esiterei a farlo salire ad una cifra anche maggiore, e ne dico il perchè.

L'onorevole ministro del Tesoro propose di pagare le spese straordinarie militari della guerra e della marina caricandole sul debito pubblico mediante emissione di rendita consolidata. Effettivamente l'onorevole ministro del Tesoro ha caricato sul Tesoro il disavanzo prodotto dalle spese straordinarie di guerra e marina, quindi viene in sollievo del Tesoro mediante un prestito, il che vuol dire che col debito pubblico fa fronte

alle spese straordinarie della guerra e della marina.

Ora, esaminando queste spese straordinarie, che nel bilancio del corrente esercizio pesano per 126 milioni, esaminandole in relazione alla diminuzione delle spese straordinarie dei bilanci della guerra e della marina nei prossimi quattro anni, vedrete che effettivamente le spese straordinarie, che pesano sul bilancio di quest'anno altro non sono che una anticipazione di quella maggiore spesa straordinaria che si sarebbe affrontata nei bilanci avvenire.

E quindi, se vogliamo istituire un vero bilancio di competenza, dobbiamo per lo meno caricare un quarto o un quinto di questa spesa straordinaria su ciascuno dei prossimi esercizi; tanto è vero che dalle dichiarazioni del Governo risulta che una parte notevole delle somme votate saranno impegnate in questo esercizio, ma effettivamente non saranno spese.

Io credo che veramente sia stato un metodo poco lodevole quello d'inscrivere in un solo bilancio una somma, che effettivamente non sarà spesa, e che si poteva benissimo ripartire in diversi esercizi, a misura che se ne doveva eseguire il pagamento. (*Movimenti dell'onorevole ministro del Tesoro*).

Comprendo benissimo che l'onorevole ministro del Tesoro ha trovato questa somma così stabilita; l'ha dovuto subire. Però mi consentirà che, nello stabilire la competenza di quest'anno, io tenga conto di questo maggiore aggravio. Abbiamo quindi 108 o 109 milioni di spesa, alla quale effettivamente bisognerebbe far fronte per pareggiare l'entrata e l'uscita, escluse beninteso le costruzioni ferroviarie.

Come provvede il ministro a questo fabbisogno?

Egli poteva ricorrere a tre mezzi: alle imposte, al debito, alle economie.

Le economie le abbiamo già realizzate nella somma di 31 milioni. In quanto alle imposte, questo sarebbe stato un rimedio eroico: ma come si fa a mettere 108 milioni d'imposte in questi tempi? Ciò è assolutamente impossibile. Si è tenuta quindi una via di mezzo; si propone di provvedere, per una parte con debiti o consumo del patrimonio, e, per l'altra, con imposte.

Infatti il ministro fa fronte alle spese militari, di circa 30 milioni, caricando la competenza di quest'anno di 30 milioni di debito; fa fronte a 10 milioni di disavanzo per le pensioni nuove consumando una parte dell'attività della Cassa pensioni, quindi con diminuzione del patrimonio

dello Stato. Provvede pure con debiti alla deficienza del movimento dei capitali.

Prendete la media degli ultimi cinque anni, e voi trovate che pel bilancio della guerra, per spese militari straordinarie, si ha la cifra media di circa 50 milioni e per la marina di 20 milioni, in totale 70 milioni, senza le spese d'Africa.

Nei prossimi esercizi si prevedono invece tra guerra e marina circa 43 a 49 milioni, ossia da 21 a 27 milioni di meno degli stanziamenti medii. Questo credo che l'onorevole ministro lo ammetterà. Alla differenza si tratta di provvedere con emissione di rendita.

I ministri del tesoro e delle finanze propongono poi di provvedere con imposte agli altri 54 milioni.

E qui entriamo nell'argomento delle nuove imposte.

Quando è che nell'assestare il bilancio si deve dare la preferenza al debito pubblico e quando è che si deve dare alle imposte? Questo è il punto su cui ci dobbiamo fermare. Quando è che nuove imposte sono possibili? Quando il danno rappresentato dall'imposta è minore per la economia nazionale: quando non si possono fare economie nei pubblici servizi senza indebolirli: quando le condizioni economiche del paese lo consentono: quando le nuove imposte sono tecnicamente buone, e vi è una maggioranza che ha tanta fiducia nel Governo da potergli concedere largamente, nella misura che desidera, le imposte che esso chiede.

Ora quali sono le condizioni tecniche di qualsiasi sistema tributario, di qualsiasi nuova imposta? Credo che su questo punto ci sia poco dissenso. Io la penso su questo argomento poco diversamente da quello di un deputato che siede in questa parte della Camera (*Accennando a sinistra*), l'onorevole Seismit-Doda, per esempio, da quello che possa pensare l'onorevole Luzzatti, da quello che ha detto ieri l'onorevole Ellena.

Lugli. I grandi finanzieri!

Ferraris Maggiorino. Io sono il più piccolo.

La trasformazione di tutta quanta la finanza moderna che, iniziata dal Gladstone in nome del partito liberale inglese nel 1853, è stata la base della sua fortuna politica, venne oramai seguita da tutti i paesi d'Europa.

Questa trasformazione consiste nello sgravare le imposte, che colpiscono i consumi necessari all'esistenza, nello sgravare od alleviare i tributi, che colpiscono i rami della produzione in sofferenza, nello sgravare o non colpire quei rami della produzione, che sono necessari al progresso della ricchezza pubblica nazionale. Se con tal mezzo non

si può portare il bilancio ad una condizione soddisfacente, si cercano quelle imposte che colpiscono specialmente i consumi voluttuari o viziosi, come gli spiriti, o che sono indizio di maggior agiatezza. Questa è la politica finanziaria e tributaria seguita anche in Italia da dieci anni a questa parte, e rendo giustizia all'onorevole Maggiani di averla proclamata nettamente. Cominciavo allora i miei studi in materia di finanza, ne sono stato sedotto e mi dichiaro che ne sono sempre un devoto sostenitore. Questa politica finanziaria fu inalberata dal partito liberale italiano e fu gran parte della fortuna che quel partito ha avuto in dieci anni. In breve tempo quest'indirizzo era divenuto la base della finanza nazionale; era divenuto patrimonio comune perchè qualsiasi opposizione ai fatti compiuti era cessata.

Dopo l'abolizione del macinato e dopo quella del corso forzoso, abbiamo avuto la riduzione del sale e l'abolizione dei decimi.

Lugli. Transitoria.

Ferraris Maggiorino. Ora il mio distacco da quell'indirizzo della finanza non ha cominciato che dal giorno in cui l'azione del Governo mi parve troppo debole per mantenere le riforme che aveva iniziato e promesso al paese. Si è venuti davanti alla Camera con domande, che ci facevano tornare indietro in quella via liberale della trasformazione tributaria, che avevamo iniziato. Allora votai contro come voterò contro anche oggi, perchè ritengo che, quando un partito ha inalberato la bandiera alta, nobile, di una politica finanziaria savia e corretta, debba difenderla con tanta maggior fermezza quanto è maggiore il pericolo che essa possa essere travolta; una volta innalzata una bandiera in nome di un partito, in nome di un paese, bisogna tenerla alta pel decoro nazionale.

Orbene, io sorvolo sui caratteri tecnici delle nuove imposte. Alla trasformazione dei tributi che pesano sulle classi popolari, il Governo risponde con l'aggravio sul sale; alla trasformazione dei tributi sui rami dell'industrie in sofferenza, il Governo contrappone il ristabilimento del decimo, che colpisce il ramo della produzione nazionale che è più in sofferenza, cioè l'industria agricola; alla trasformazione dei tributi che inceppano il movimento economico del paese voi vedete che il Governo provvede col proporvi una tassa sugli affari che proprio, senza voler dire cose troppo dure, io chiamerei in più parti la tassa contro gli affari!

La maggior parte delle obiezioni tecniche a questi provvedimenti fu già così largamente esposta dai diversi oratori, che mi hanno preceduto,

che francamente non credo opportuno di doverci ritornare sopra. Dico soltanto che pel decimo e pel sale si poteva essere esitanti, quando si trattava di abolirli, ma, dopo ciò che è accaduto, tutto m'indurrebbe a votare quelle riduzioni ora, quand'anche in altri tempi fossero state meno urgenti.

La produzione agraria non è mai stata tanto in sofferenza come ora, dopo che abbiamo anche una crisi vinicola; le classi popolari non hanno mai sofferto tanto quanto soffrono oggi, specialmente dopo che è cessato tutto quel movimento un po' fittizio dell'edilizia.

E ne avete una prova in questo: che, questo anno, malgrado il deficiente raccolto del grano, e dopo l'aumento del dazio sui cereali, l'importazione del grano straniero è diminuita di quasi quattro milioni di quintali: ed è pure diminuita l'importazione dello zucchero.

Ma, quando avete le popolazioni che cominciano a sacrificare lo zucchero; che, dopo lo zucchero, sacrificano il pane, per discendere alla polenta, alle castagne, volete ancora rincarar loro il sale? Ma io, proprio, non potrei seguire il Governo su questa via! (*Bravo!*). Non lo posso!

Uno dei grandi elementi della finanza, uno dei grandi coefficienti delle imposte è anche la popolarità. Io non dico: andiamo proprio alla ricerca di questa popolarità; ma non credo che giovi al credito delle istituzioni di cercare quasi a bello studio tutto ciò, che può riuscire più impopolare, dal sale ai decimi. In secondo luogo, mi pare proprio necessario che su certe questioni, una volta che il Parlamento ha detto la sua parola, renda irrevocabile il giudizio suo. Non c'è nulla che scuota più il prestigio che un Parlamento può avere presso le popolazioni, quanto il vedere che, sulle grandi questioni, quel Parlamento si contraddice, a breve distanza. Prima di prendere delle risoluzioni, vagliamole pure, discutiamo a lungo. Voi sapete che, molte volte, qui io faccio una parte molto ingrata: quella di sorgere a parlare contro la chiusura, quando tutti la chiedono. Ebbene, io dico: discutiamo, quando ci siamo; ma, una volta deliberato, procurate che le nostre decisioni siano irrevocabili, quanto più è possibile.

Quindi, in materia d'imposte, elimino il decimo, elimino il sale, elimino una parte delle tasse sugli affari; accetto, con qualche temperamento, la revisione dei fabbricati; credo che, con l'imposta di ricchezza mobile, qualche cosa si possa prendere di più, salvo a vederne la forma e il modo: qualcosa sugli affari si può prendere anche di più di quel che è proposto.

Con queste modificazioni la parte scoperta non rimane molta; batte sui 20 o 25 milioni.

Che cosa sostituiremo al sale, al decimo?

Sono stato molto in dubbio se dovevo entrare in questa parte. Voi comprendete bene che, se dei 250 deputati, che sono contrari a questi provvedimenti, ciascuno dovesse proporre provvedimenti propri, si avrebbero altrettante edizioni di programmi finanziari.

Questo è essenzialmente l'ufficio degli uomini, che la fiducia della Corona eleva, e la fiducia della Camera mantiene all'alto posto di ministri. Spetta ad essi trovare e proporre un piano finanziario, che possa ottenere la fiducia della maggioranza della Camera.

Ma dopo non poche esitazioni mi sono indotto a dir qualcosa, unicamente perchè, se avessi fermato qui la parte finanziaria del mio discorso, come avrei amato di fare, non pochi mi avrebbero detto: vedete quel Maggiorino, è proprio un cattivo soggetto (*Si ride*); non fa che della opposizione sistematica; vuol tormentarci ad ogni costo!

Anzitutto vediamo l'operazione della cassa pensioni: idealmente è una operazione buonissima. Il Governo dice: nel 1881 abbiamo deliberato di pagare con dei debiti le pensioni: questa non è buona finanza: io vi propongo di pagarle d'ora in poi con delle imposte. Questa è tutta l'operazione che si fa: le pensioni che si pagavano emettendo rendita, si pagheranno accrescendo le imposte.

Certamente l'idea della cassa pensioni del 1881 non fu buona. A confutarla bastava un precedente.

Un'operazione identica (vedete, qualche volta serve rivangare un po' la storia!) venne fatta in Inghilterra nel 1823; e uno storico della finanza inglese così la giudica: "In tal modo si recò alla finanza un momentaneo sollievo; ma giammai si ebbe un progetto più illusorio, perchè in altro non consisteva che nel rovesciare sull'avvenire gli oneri del presente, e nell'aver un momentaneo sgravio coll'accrescere gli imbarazzi finanziari futuri."

E questa è la verità.

Questo si è fatto nel 1881. Ma è questo proprio il momento di abolire quella istituzione?

Ho su ciò qualche dubbio; manifesto la mia opinione semplicemente a titolo di dubbio; e forse la discussione della Camera potrà chiarire in un senso o nell'altro le cose.

Perchè, badate bene: io direi: sì, paghiamo pure le pensioni con le imposte; ma allora pa-

ghiamo pure con le imposte le altre spese, che rovesciamo sul debito pubblico. Credete proprio che nell'interesse di una buona finanza, nell'interesse della diminuzione del debito pubblico, quelle pensioni vecchie, che fra circa 15 anni saranno felicemente sepolte, porteranno un maggiore aumento del debito pubblico delle spese straordinarie militari, che si riproducono continuamente?

È un dubbio che ho fortissimo, perchè questa Cassa delle pensioni vecchie, lascio a parte le nuove, questa Cassa delle pensioni vecchie ogni anno decresce di per sè, morrà forse in santa pace fra una quindicina d'anni e che non se ne parli più...

Voce. Ma intanto mangia 300 milioni di rendita!

Ferraris Maggiorino. ...Mangia 300 milioni di rendita, mi si obietta. Ma intanto ora cominciate ad emettere 240 milioni di rendita di cui in buona parte per le spese straordinarie militari; ed io vi dico questo: in quindici anni credete voi che le spese straordinarie militari non vi richiederanno anche più dei 300 milioni di rendita, che dovrete emettere, quanto appunto ci costa attualmente la Cassa delle pensioni?

Quanto alle pensioni nuove, qui non è il caso di distruggere nulla; quella Cassa fu creata con un articolo di legge, ma non è mai esistita, nè ha mai funzionato regolarmente. Quindi esiste soltanto sulla carta; uccidetela pure, se volete, e cominciamo ad iscrivere regolarmente in bilancio le nuove pensioni, il che ci permetterà di sopprimere gradatamente tutti gli oneri dei tempi passati e di vedere nettamente davanti a noi tutti quanti gli oneri dell'avvenire. Ed ecco, o signori, che, se non si abolisce la Cassa vecchia delle pensioni e si lasciano le cose tali e quali sono, siccome l'onere del bilancio per le vecchie pensioni è di una ventina di milioni, basterebbe lasciar viva la Cassa delle pensioni vecchie per fare a meno del sale e del decimo. Ora, proprio nelle dolorose condizioni della nostra finanza, dobbiamo noi essere eroi della finanza stessa, quando tutti desiderano una tregua e quando l'eroismo della finanza non si può altrimenti fare che col sacrificio e col indebolimento dell'economia pubblica?

Ma sono state fatte altre proposte e specialmente quella delle economie. E sulle economie nei bilanci mi consenta la Camera che io parli proprio liberamente, anche a costo di dissentire da molti.

Noi abbiamo avuto nella Camera due opinioni

opposte: quella dell'onorevole Grimaldi, che ha detto: economie maggiori non si possono fare; quella di autorevoli oratori della Camera, i quali hanno detto: economie si possono fare e le hanno anche indicate in cifre notevolissime.

Sono andati fino a 40 milioni; forse la verità sta in mezzo, ma, se in questo momento mi dovessi pronunciare in modo assoluto, se dovessi prendere un partito (e credete pure che non lo faccio proprio per favorire il Governo), se dovessi prendere un partito prenderei piuttosto quello del ministro delle finanze.

Mi permetta la Camera una distinzione: le economie le potete fare in tre modi, economie sul passato, economie sull'avvenire, rinvio di spese.

Economie sull'avvenire sono possibili; questo lo ha detto anche il ministro delle finanze; io dico di più: non solo sono possibili, ma prima di votare questa legge bisogna votare dei provvedimenti seri con i quali assicurarle.

Per esempio noi abbiamo veduto che in tre anni, dal 1883 al 1886, il numero degli impiegati civili dello Stato è cresciuto di 4561, la spesa degli stipendi di oltre 12 milioni: abbiamo ogni anno un incremento medio delle spese di quattro milioni e, aggiungendovi due milioni e mezzo per la guerra, abbiamo complessivamente, sei milioni e mezzo.

Non credo che si possa risparmiare tutta questa somma, ma certo, con un rigoroso ordinamento amministrativo, una buona parte si deve risparmiare, anche perchè gli incrementi che abbiamo fatto in questi ultimi anni erano necessari per dotare meglio quei servizi, che aveano sofferto maggiormente durante la lotta finanziaria sostenuta per raggiungere il pareggio. Ma bisogna venire con provvedimenti molto seri, bisogna abbandonare molta parte della legislazione, molti dei criteri di Governo, che si sono seguiti in questi due ultimi anni: bisogna abbandonare tutto quanto il concetto che ha ispirato per esempio la legge dei Ministeri: bisogna introdurre delle leggi serissime, come vigono in quasi tutti i paesi, sull'ammissione degli impiegati civili, sugli organici controllati per legge. (*Interruzione dell'onorevole Sonnino*).

In questi due anni, onorevole Sonnino, si è votata la legge per i Ministeri che io e lei abbiamo combattuto. Essa aveva una parte in cui si riteneva che accordasse la facoltà al Governo di variare, come ha variato, in ogni tempo gli organici dell'amministrazione per decreto reale, e tutta

quanta la storia del Parlamento ci offre una lotta continua della Commissione del bilancio, della Camera, per impedire gli aumenti di spese provocati dalle proposte di organici fatte dai diversi ministri. (*Approvazioni*).

Toscanelli. Bravo! (*ilarità*).

Ferraris Maggiorino. In secondo luogo bisogna provvedere ad un riordinamento contabile e tecnico dei nostri bilanci; perchè oramai i capitoli di questi bilanci sono capitoli *omnibus*, dove c'è spese di personale, spese di materiale, spese d'ogni specie agglomerate insieme.

Io vi dico francamente che, anche con la migliore buona volontà del mondo, non si riesce a capire se ci sono eccedenze, al di là di quello che i pubblici servizi richiedono; e sarei proprio contento che la Camera ed il Governo concordino — ed il Governo dovrebbe prenderne la iniziativa — procurassero di sventrare addirittura i nostri bilanci, in modo da stabilire nettamente in ciascun capitolo quali siano le spese fisse, le spese intangibili, e le spese che si possono ridurre. Non c'è nessuna difficoltà a farlo. Basta prendere i nostri bilanci, e ricalcarli su quelli prussiani, o su quelli inglesi e tutto è fatto.

Quindi se ci hanno preceduto gli altri paesi, noi seguiamoli; ed allora sa che cosa potrebbe fare il Governo? Il Governo ha fatto un'opera lodevole in questa Camera; ha chiesto in aiuto la forza dell'opinione pubblica, nella materia della ricchezza mobile; ha voluto avere per sé l'opinione pubblica, per esigere quella imposta con maggior vigoria, e con maggior frutto per l'erario. Ma il Governo ha lumeggiata una parte sola dell'organismo finanziario, quella dell'entrata; procuri di schiarire un pochino anche quella della spesa.

Sul rendiconto consuntivo, per esempio, dell'anno passato, ci presenti un'elenco dei mandati di pagamento, che furono fatti per tutti quanti gli impiegati, che per diversi titoli hanno doppio, triplo, quadruplo assegno... (*Benissimo!*)... porti questi documenti davanti alla Camera, ed allora la questione delle economie sarà risolta; perchè in allora l'opinione pubblica illuminata, si pronunzierà a favore o contro il Governo. Ed alla forza dell'opinione pubblica non resiste nessun Governo in un paese libero e da essa nessuna Camera può salvarlo. (*Bravo!*)

Del resto, signori, io prego coloro che intendono di introdurre vere e serie economie nei nostri bilanci di non farlo con troppa precipitazione, di non farlo con quelle deliberazioni *ab irato*, che possono sconvolgere i pubblici servizi e

che poco tempo dopo sarebbero revocate forse in grandissima parte.

Agli amici delle economie dedico un pensiero del più grande riformatore dei pubblici servizi, che ha di poco preceduto questo secolo, del Burke, di colui che iniziò la riforma economica dell'amministrazione civile e militare in Inghilterra: un uomo che poneva tanto zelo nel suo ufficio, che un giorno nella Camera dei Comuni, avendo verificato durante una discussione che il ministro della marina aveva fatto uno storno, trasportando una somma da un capitolo all'altro, lanciò il volume del bilancio sul banco dei ministri, rovesciandovi un candeliere. (*Si ride*). I nostri ministri almeno hanno degli avversari molto più calmi ed è molto più facile che ci possiamo intendere. “ Per parte mia, disse il Burke, non permetterei giammai che qualsiasi individuo o classe soffrisse per errori che naturalmente crebbero in seguito all'istituzione abusiva di quegli uffici che intendo regolare; se non posso riformare con equità, non riformerò affatto. ” E quando il Burke fu chiamato esso stesso al Governo ad attuare quelle economie che credeva possibili, egli disse: In materia di economie sono stato molto onesto e molto parco nel promettere; sarò molto giudizioso nel decidere; molto prudente nell'eseguire. Ed a coloro che lo eccitavano ad andare più innanzi dava una risposta che dedico particolarmente a quella parte conservatrice che oggi è qui la più favorevole alle economie (*Interruzioni*): “ Io avevo, ei diceva, uno Stato da riformare, ma avevo pure uno Stato da conservare. ”

Quindi, signori, voi, che siete conservatori e che avete uno Stato da conservare, studiate pure le economie, con indagini larghe, serie, approfondite, con tutti quei mezzi, che la procedura parlamentare concede, con tutti quei mezzi che l'accordo, dirò, comune, può permettere. Ma facciamo questo studio insieme e non dimentichiamo che, se noi desideriamo, come è lecito, che tutti i grandi interessi siano rispettati, se desideriamo rispettare i grandi interessi della proprietà agraria, se desideriamo rispettare gli interessi dei consumi popolari, dobbiamo pur rispettarne uno, che è forza di un Governo: l'interesse della pubblica amministrazione.

Potrei io stesso indicare per sommi capi dove le economie si possano eseguire.

Credo, per esempio, che nelle amministrazioni provinciali abbiamo troppe unità organiche, perchè ci siamo basati sopra una circoscrizione amministrativa, che oggi è superflua al nostro bisogno, dopo i grandi mezzi di comunicazione che

si sono diffusi dovunque. Credo che queste unità amministrative le abbiamo frazionate troppo. Quando voi confrontiate i servizi nostri cogli esteri ve ne persuaderete facilmente.

La posta e i telegrafi, per esempio, sono uniti in tutti i paesi di Europa. Se fate questa unione gradatamente, potete fare delle economie, che vi consentano di potere in certo modo compensare gli aumenti di spesa negli organici di tali amministrazioni.

Così, per esempio, il servizio di Cassa in Inghilterra è affidato molto bene alle Banche. Qui è stata una questione politica, quando questo servizio di Cassa, affidato ad una sola banca, poteva costituire un monopolio, che la parte liberale della Camera ha vittoriosamente combattuto. Ma quando, per esempio, fosse affidato ad un consorzio di banche sparirebbe la questione politica, e non ci sarebbe nulla in contrario da obiettare. La stessa amministrazione del debito pubblico in Inghilterra è affidata agli istituti di credito.

Quel che è certo si è, che, riunendo di più i servizi; cercando di economizzare dove è possibile, gradatamente, senza accrescere troppo il fondo per le pensioni (perchè molte delle economie non vi porterebbero ad altro che a questo, di risparmiare nella parte del bilancio, che serve al pagamento degli stipendi, per aumentare le pensioni, giacchè non potete disconoscere i diritti acquisiti) molte e larghe economie si potrebbero fare.

Questa è proprio la verità, che avevo il dovere di dire alla Camera.

A me basterebbe che, per la parte dei servizi civili, e lascio da parte il debito pubblico, la guerra e la marina, si potesse ottenere quello, che domandiamo sempre, e che non abbiamo mai ottenuto, la consolidazione delle spese. Perchè ritenete per certo che un grande paese ha sempre dei nuovi bisogni, e che è necessario procurare di soddisfare coi minori mezzi possibili ai bisogni presenti, per poter sopperire ai bisogni venturi.

Noi dobbiamo rendere l'Italia nostra più colta mediante una seria istruzione popolare e con le scuole complementari, sotto il quale aspetto stiamo all'ultimo grado in confronto degli altri paesi civili d'Europa. Ed io, che ho fiducia nell'onorevole Boselli, spero che ci porterà avanti delle riforme serie in favore delle scuole popolari e delle scuole complementari.

Dobbiamo inoltre rendere l'Italia più igienica. E qui rendo grazie all'onorevole Crispi di avere iniziato coi mezzi concessigli dal bilancio quell'indirizzo igienico indispensabile, la cui mancanza

costituiva una grande colpa del passato, e faceva sì che l'amministrazione dello Stato rassomigliasse a quella vecchia economia politica che, intenta a risparmiare ed a capitalizzare la pubblica ricchezza, dimenticava che c'era un capitale più prezioso da risparmiare, la vita umana!

Dobbiamo per ultimo rendere l'Italia più ricca, e per renderla più ricca bisogna necessariamente perseverare in un bene inteso programma di lavori pubblici, nel riordinamento delle banche, della circolazione e del credito, riforme che non si compiono senza nuovi sacrifici finanziari. Quindi conchiudo questa parte, dicendo: economizziamo, ma contentiamoci se con queste economie possiamo evitare le maggiori spese, che sarebbero necessarie; economizziamo specialmente sull'avvenire; ed io sono proprio dolente di dirvi che, se ci rivedremo fra qualche anno, come auguro a tutti ed un pochino anche a me, troveremo che si spenderà più di quello che si spende ora.

Vediamo se ci sono altre risorse nei nostri bilanci. Essi presentano tre grandi titoli di spese: debito pubblico, guerra e marina e servizi civili. Quanto al debito pubblico e le dotazioni fisse, esse sono intangibili. Su questo dunque non c'è nulla da fare; c'è solo da riformare. Quanto alla guerra e alla marina, mi consenta la Camera una breve dichiarazione di carattere personale.

E poichè ora mi accorda pochi minuti di benevola attenzione vorrei proprio che non si credesse che l'attitudine da me assunta sulla legge dei provvedimenti militari, fosse contraria alla forza dell'esercito. L'Italia dev'essere forte, soprattutto per la difesa; giacchè è meglio essere poveri che essere oppressi.

L'onorevole Luzzatti l'anno scorso disse assai bene: è meglio pagare ora, sotto forma di spese pel bilancio della guerra e della marina, quelle imposte che, senza esser forti, si dovrebbero pagare come riscatto di una contribuzione di guerra. Ma nel secondo caso ci sarebbe ancora l'abbiezione morale, che è peggiore della miseria materiale. Ma anche per la guerra e per la marina affermo questo: delimitiamo bene gli scopi nostri. Anzitutto procuri il Governo, procuri la Camera, se lo crede, con le indagini necessarie, di definire bene quali siano le spese assolutamente necessarie per questi servizi e quali altre spese possano essere differite.

Ed io su questo punto mi fonderò su di una distinzione che è stata fatta dal presente ministro della guerra nella seduta del 2 maggio 1887, quando presentava i provvedimenti militari. Egli diceva: io attuerò per i primi quei provvedimenti,

i quali valgono ad aumentare la forza reale dell'esercito, rimettendo all'anno successivo tutti gli altri, i quali non sono veri coefficienti e fattori di forza per l'esercito in guerra.

Orbene, io domando questo: se nelle nostre leggi militari ci sono, uso le parole dell'onorevole Bertolè-Viale, dei provvedimenti, i quali non sono veri coefficienti e fattori di forza per l'esercito in guerra, rimandiamoli. Ma per questo mi dichiaro incompetente e non ci possiamo arrivare che in due modi: o mediante delle grandi discussioni parlamentari, o con quel metodo delle inchieste parlamentari, che da due o tre anni si seguono in questa materia in Inghilterra, dove si sono nominate delle Commissioni parlamentari d'inchiesta sulla guerra e sulla marina e si vengono continuamente pubblicando dei rapporti sulle diverse parti del bilancio, procurando naturalmente di semplificare e rendere più economici questi servizi.

E su questo punto desidero anche di non volere esser male interpretato.

In una recente occasione, alla quale non intendo fare commenti, si è in certo modo confusa una inchiesta parlamentare con un processo al ministro da cui un'amministrazione dipende. No, quando si domanda un'inchiesta parlamentare sopra un servizio, non si vuol fare un processo a nessuno.

Per me ho proprio la convinzione assoluta che le nostre amministrazioni siano oneste, e credo non sia possibile di portare, senza fatti veri di grande evidenza, una tale questione davanti alla Camera.

Ma, o signori, fra il non spendere onestamente e lo spendere economicamente c'è una grande distanza.

Ebbene, se voi credete che queste grandi amministrazioni spendano economicamente, procurate di dimostrarlo, oppure procurate di fare come i ministri inglesi, che hanno detto: ma noi che desideriamo di spendere con economia invociamo il sussidio della Camera e ci mettiamo tutti a sua disposizione, e non fanno (perdonatemi se lo dico) questa strana confusione, che avviene in Italia: che, quando un uomo esce da questi banchi e va su quelli del Governo, non è quasi più il rappresentante politico della Camera e della maggioranza parlamentare, ma diventa il capo della sua amministrazione, quasi un organo dell'amministrazione e solidale con essa.

Vi ho parlato in favore dell'amministrazione, potrei quasi dire in favore della burocrazia, ma questo non mi impedisce di dirvi che se volete

ottenere un vero sindacato dell'opinione pubblica e del Parlamento sull'amministrazione, considerateci come vostri amici, che vi aiutano ad illuminarla, fate in modo che l'amministrazione senta l'interesse di essere sempre esatta, corretta, economica per potere essere giudicata dall'opinione pubblica. Tutte le volte che noi veniamo domandando riscontri, o sindacati parlamentari, non ci rispondete, come altre volte disgraziatamente è avvenuto anche a me di sentire, come se non volessimo esercitare un dovere pubblico, ma ingerirci in cose private.

Un giorno l'onorevole Ricotti disse assai bene che del proprio danaro si può esser larghi quanto si vuole, ma del danaro pubblico si deve essere economi fino all'ultimo centesimo.

La Camera dirà che queste sono belle cose, ma non conclusioni pratiche per trovare i 15 o 20 milioni, che occorrono.

Comincio dal dire che, lasciando da parte, almeno per qualche anno, la Cassa-pensioni e riducendo le spese d'Africa, questa ventina di milioni, che pel momento vi affaticate a cercare, li avete e potete già provvedere regolarmente ai vostri servizi; poichè l'onere delle pensioni è di 27 milioni, 7 o 8 milioni li dovete spendere pel prestito, restano venti milioni, mi pare che il calcolo sia chiaro. (*Interruzione vicino all'oratore.*)

Se non saranno otto i milioni del prestito saranno dieci ma quest'anno non ne esauriremo che una parte. (*Nuove interruzioni.*)

Dunque voi, proseguendo su questa via, potete anche studiar bene tutte quelle riforme, quelle economie che io, pel primo, sarò proprio felice di votare. Ma io vi prego però di non dilazionare in modo alcuno i lavori pubblici. (*Commenti.*)

Noi passiamo continuamente da un estremo all'altro. Pochi anni or sono si invocava una finanza così eroica, che si volevano fare le ferrovie mediante le imposte. Io questo concetto non l'ho mai avuto. Cercatemi un paese d'Europa dove le ferrovie si facciano colle imposte, ed allora sarò contento che l'Italia venga seconda.

Ma fare proprio dell'eroismo maggiore di quello che facciano tutti i paesi più avanzati di noi, non lo ammetto. Nei vari paesi d'Europa, quando le ferrovie non le fa lo Stato, emettendo debito pubblico, dando sovvenzioni chilometriche, in modo da garantire gl'interessi delle Società private, le fanno le Società private, emettendo obbligazioni od azioni. Ma in pari tempo non venite all'altro estremo che convenga rimandare su larga scala i lavori pubblici.

Ma quando, per esempio, avete in 10 anni risparmiato (voi vedete che metto la cifra massima) un miliardo sulle ferrovie ed altri lavori pubblici, credetè forse che fra 10 anni il paese sarà più povero perchè dovrà pagare 50 milioni al massimo d'interessi su questo debito pubblico, di quello che sarebbe se gli mancassero la maggior parte degli elementi necessari allo sviluppo della sua vitalità? Ma non fate dell'Italia una Spagna, o una grande Grecia! Tenete un programma misurato, e se noi abbiamo votato dei lavori pubblici forse con troppa leggerezza ora fermiamoci, andiamo più adagio, ma non retrocediamo, perchè proprio non credo che si debba andare indietro.

E dico anzi di più. Credo che sarebbe un danno tale il differire i lavori pubblici, che preferirei piuttosto votare qualche imposta. E questa non è opinione mia, è opinione del Sella, il quale diceva: guardate bene, se volete realmente venire in aiuto alle classi popolari, cercate piuttosto una politica finanziaria, che dia loro il massimo lavoro piuttosto che fare in modo di procurare ad esse qualche piccolo sgravio diretto. Credo che il rimandare grandi lavori pubblici non porterebbe ad altro che ad una terribile crisi economica del lavoro in moltissime parti d'Italia. Quello che avete avuto in Roma, lo avreste in molte altre provincie del regno; e sulle spese di sicurezza pubblica, su altre molte spese diverse, dovrete forse pagare una parte di quelle somme, che presumereste di risparmiare sui lavori pubblici.

Passo ad un altro punto molto importante della nostra situazione finanziaria.

Se esaminate il bilancio del nostro paese, vedrete che effettivamente le nostre difficoltà dipendono specialmente da questo, che abbiamo spese ingenti di carattere straordinario per la guerra, per la marina, e per i lavori pubblici. Credo che sopra 112 milioni di spese straordinarie 95 sieno rappresentati da queste spese.

Ora, quanto alla guerra ed alla marina, ho già fin dall'anno scorso espresso il desiderio che si procurasse di portare davanti al Parlamento, se fosse possibile, un piano concreto. Oggi, per esempio, l'affermazione dell'onorevole Ricotti mi ha fatto grandissima impressione.

Vorrei che ci fosse presentato un piano sistematico, per sapere veramente che cosa dobbiamo spendere per questi servizi; perchè tutte le spese suppletive votate continuamente a brevi intervalli, quasi inattese ed inaspettate, finiscono per iscuotere la fiducia del Parlamento nel bilancio, e

più anche quella del paese, nella possibilità di raggiungere il pareggio.

Vorrei anche che risolvessimo quella grande questione che è stata qualche volta agitata già dentro e fuori di questa Camera, ma che non fu mai risolta in modo alcuno, se nelle spese militari cioè dobbiamo dare la preferenza alla marina, o alla guerra. E siccome ritengo impossibile l'ideale di portare al massimo gli armamenti di terra e di mare, così bisognerà risolversi su questo argomento.

Per parte mia, non nascondo che, sia per l'opinione che ho udito manifestare da uomini competenti, sia per inclinazioni d'animo, che difficilmente si possono spiegare, ho una grande simpatia per lo sviluppo della marina. Mi congratulo anzi per quello che per la marina italiana abbiamo fatto in questi ultimi anni, perchè ho avuto anche delle care impressioni, che ricordo. Un giorno l'onorevole mio amico Geymet ricordava con commozione a questa Camera che egli aveva visto il *Duilio* entrare orgoglioso nel canale di Malamocco, dove le altre navi penetravano con difficoltà. Vi posso dire con eguale commozione che, essendomi trovato alla rivista navale inglese, ed avendo visitati parecchi dei bastimenti da guerra portati in linea, appena fu pronunziato il nome mio, come quello di un italiano, vidi sul volto degli ufficiali più ancora di quello che rilevassi dalle loro parole, un sentimento di ammirazione per quello, che la nostra marina da guerra era diventata. (*Bene!*)

E poichè in questa Camera risuona tante volte il nome dell'Inghilterra, non potrà riuscire discaro udire che, se c'è una nota in cui nella Camera dei Comuni risuoni alta la lode all'Italia, è appunto quella dello sviluppo ardimentoso e coraggioso, che abbiamo dato alla nostra marina.

Ed io ne rendo elogio alla saviezza del Parlamento ed a coloro che hanno saputo così bene valersi della fiducia che il Parlamento ha loro accordato.

Una voce. E ai contribuenti?

Ferraris Maggiorino. Anche ai contribuenti!

Quanto ai lavori pubblici mi consenta la Camera che esprima, anche a titolo di dubbio, una semplice mia opinione. Osservo che noi abbiamo una spesa straordinaria nel bilancio dei lavori pubblici di 40 o 45 milioni all'anno; ho voluto interrogare uomini competenti su questa materia, per sapere se questa spesa rappresentasse effettivamente opere nuove con le quali arricchiamo il patrimonio dello Stato.

Ebbene, l'onorevole Romanin-Iacur, relatore

da parecchi anni di questo bilancio, mi assicura che nel modo come il bilancio è fatto, questa spesa di 40 o 45 milioni per strade, ponti, per la difesa dalle acque, per le paludi, per le bonifiche, costituisce realmente un aumento del patrimonio pubblico, del patrimonio collettivo della nazione.

Ora guardate pure i bilanci degli altri paesi; non prendete isolatamente il bilancio dello Stato, ma esaminate collettivamente i bilanci di tutte le aziende economiche dello Stato e dei corpi locali ed all'occorrenza anche delle Società private, che hanno pure la loro funzione economica, e voi vedrete questo: che nella maggioranza dei paesi, queste opere pubbliche, sono fatte con debiti.

La Camera, che ha udito molte volte parlare di disavanzo, che ha udito molte volte parlare delle tristissime condizioni della nostra finanza, si consolerà pensando che in buona parte le spese sostenute hanno concorso ad arricchire il patrimonio dello Stato e che all'uopo non si può certo rimpiangere che il nostro debito pubblico sia stato di un poco aumentato, quando vi si trova una corrispondente contropartita. Vi dirò questo, per esempio: che quell'Inghilterra che citate sempre a modello, fa queste opere pubbliche mediante il credito. Le fanno i corpi locali ai quali lo Stato anticipa il danaro, mediante emissione di un titolo speciale di rendita, creato appositamente a questo scopo, con la legge del 1887.

L'anno scorso, durante la esposizione finanziaria, uno degli uomini più eminenti, il Goshen, il quale ha tanta capacità di finanza, che i conservatori lo presero, come ministro tecnico, nel loro Gabinetto, quantunque appartenga al partito liberale, pose avanti una teorica, in materia di spese straordinarie, che mi permetterò di riferire, in due linee alla Camera.

“ Stabilisco (così egli disse) questa dottrina che sarà, ne sono certo, accettata dagli onorevoli deputati, che mi seggono di fronte, e dalla Camera intera: che queste somme (per spese straordinarie di guerra e marina e di opere pubbliche locali) che queste somme siano prese a prestito, per un tempo più breve della durata probabile delle opere che con tale spesa devono essere eseguite. Devono essere prese in prestito e pagate entro un tempo ragionevolmente breve. ” Ebbene, in Inghilterra si è fatta appunto una Cassa speciale per le opere pubbliche locali.

Questa Cassa speciale emette titoli di debito; ed i Corpi locali non fanno altro, nei loro diversi bilanci che pagare le annualità necessarie al ser-

vizio degli interessi e degli ammortamenti. Noi lo abbiamo fatto in massima per le ferrovie.

Io non lo propongo; ma, certo, se ci fosse un mezzo di eseguire le opere pubbliche straordinarie decretate per legge, in quel termine ragionevole, che può essere creduto adatto, ripartendone gli oneri in un certo numero di anni, mediante ammortamento, con quel metodo savio e buono, che nel luglio scorso abbiamo adottato per le ferrovie, io direi francamente che ne sarei lieto; e se me ne dolessi, il Governo, e più specialmente l'onorevole Crispi, mi potrebbe opporre quello che è il suo Corano e che è anche il mio: l'esempio dell'Inghilterra.

Abbiamo tutti e due il medesimo Corano, onorevole Crispi, quantunque talvolta differiamo nell'interpretarlo.

Ma con tutto ciò non credo che ancora si possa completamente rinunciare a nuove imposte. E vi ho detto che voterò una parte di quelle che sono proposte dal Governo. Se non che il Governo potrebbe anche far cosa molto utile se cercasse di rendere più proficue le imposte che già abbiamo.

Per esempio, credo anch'io che, elevandosi un po' troppo la tassa di successione, si dovrebbe dar facoltà a coloro che ne sono colpiti di pagarla a rate annuali in un certo numero di anni: in Inghilterra si propose di pagarle in otto anni.

In tal modo ad ogni trapasso di proprietà voi non diminuite il capitale, ma fate pagare una piccola parte degli interessi annuali.

Per esempio ho ragione di credere che qualche cosa di più potreste ricavare dalla tassa di ricchezza mobile, dando a questa imposta un ordinamento affatto diverso; perchè la tassa di ricchezza mobile come è ora ordinata è una semplice finzione sopra i redditi immensi del debito pubblico e degli altri titoli sui quali si riscuote per mezzo di ritenuta; mentre invece grava eccessivamente sulle altre rendite.

Occorre adunque in qualche modo perequare meglio il peso dell'imposta, a vantaggio dell'erario.

Senza entrare per ora in un minuto esame, vi dirò semplicemente che, se voi badate ai sistemi tributari degli altri paesi, vedrete che i redditi di ricchezza mobile si cerca di colpirli in più forme diverse, e quindi si colpiscono molto meglio.

La Francia, per esempio, ha quattro o cinque imposte diverse, che in certo modo colpiscono la ricchezza mobile: la contribuzione personale, la contribuzione mobiliare, la contribuzione sulle patenti, la contribuzione sui valori, e, in certa

misura, anche quella di porte e finestre, che non si può considerare come una vera imposta sui fabbricati, perchè è pagata dal locatario.

Ora in quasi tutti i paesi voi vedete che sulle imposte sul valore locativo si è fatto molto assegnamento, e siccome un giorno o l'altro si dovrà anche pensare in qualche modo al riordinamento delle finanze locali, spero che mediante questo metodo si potrà venire effettivamente in aiuto ai nostri comuni, ed assidere su basi più equive la imposta sopra i redditi mobiliari.

È questa un'osservazione che alcuni anni fa fece anche l'onorevole Luigi Ferrari, il quale molto a ragione diceva, che la maggior parte di coloro i quali vivono mediante redditi, che dovrebbero andar soggetti alla tassa di ricchezza mobile, riescono a sfuggirvi completamente o quasi.

Poche cose dovrei dire ancora relativamente al debito pubblico ed al Tesoro. In quanto al debito pubblico desidererei che si venisse effettivamente ad un riordinamento sistematico, giacchè esso si trova in uno stato di vero disordine. Qui soprattutto è mancata quella unità di gestione indispensabile a qualunque savio indirizzo finanziario.

Si sono contratti debiti ammortizzabili e non ammortizzabili, abbiamo avuto emissioni quasi alla pari, ed altre ad un saggio di gran lunga inferiore. Mi associo completamente alle considerazioni fatte ieri dall'onorevole Ellena contro le obbligazioni ferroviarie. Le ho combattute per due anni dal primo giorno in cui ho parlato in questa Camera; le ha combattute con molto vigore l'onorevole Luzzatti nelle sue dotte pubblicazioni, nelle quali ha fatto tesoro della esperienza degli Stati Uniti, grandi maestri in materia di debito pubblico. In questa lotta siamo stati d'accordo anche col nostro egregio e competentissimo collega l'onorevole Rubini, il quale aveva dimostrato come l'onere di queste obbligazioni ferroviarie fosse maggiore di quello della rendita.

Oltre a ciò quelle obbligazioni sono un titolo che non si può convertire, e la sua emissione è in certo modo l'affermazione ufficiale del discredito pubblico.

Ma noi eravamo ormai giunti ad un punto, avevamo già conquistata una posizione, alla quale sentiamo di non dover rinunciare.

L'onorevole Magliani nella tornata del 17 maggio, in risposta alle nostre osservazioni, aveva dichiarato, che praticamente si era convinto che le obbligazioni ferroviarie erano una forma di debito pubblico oneroso per lo Stato, ed aveva pro-

messo di presentare una relazione alla Camera su questo argomento, allo scopo di proporre le riforme che avrebbe creduto necessarie.

Io comprendo che l'onorevole ministro del tesoro, con grande mio dolore, abbia dovuto ricorrere ad una nuova emissione di queste obbligazioni ferroviarie per la situazione grave del tesoro; ma lo prego di ripigliare la questione allo stato in cui era, e di non farci tornare indietro. Ci proponga quei provvedimenti che crederà opportuni: sebbene io debba dichiarare fin d'ora che a mio avviso non ve ne può essere che uno solo; la creazione di un nuovo titolo di debito pubblico al netto da qualsiasi imposta di ricchezza mobile.

Quanto poi alla situazione del tesoro, concordo pienamente con gli intendimenti che sono stati manifestati dalla Commissione del bilancio, e pienamente adottati poi dall'onorevole ministro del tesoro, di voler cioè consolidare una parte notevole del debito galleggiante.

Anzi su questo punto vado molto più in là; e poichè ritengo che sia meno oneroso per lo Stato l'aver titoli di debito pubblico ben accreditati in paese ed all'estero, invece di una corrispondente somma di buoni del tesoro, e che il collocamento all'estero di questi titoli di debito pubblico lascierebbe disponibile una parte del capitale nazionale, di cui abbiamo tanto bisogno nelle presenti circostanze, invito l'onorevole ministro del tesoro a voler procedere con energia su questa via, e consolidare quanta parte gli è possibile del debito rappresentato da buoni del tesoro.

I buoni del tesoro devono essere diminuiti per quanto è possibile, se non si vuol commettere quel gravissimo errore che hanno commesso tutti quanti gli speculatori e costruttori di Roma, che hanno creduto di poter contrarre debiti a lunga scadenza per costruzioni edilizie, sotto forma di debiti a brevissima scadenza rappresentati da cambiali.

Il ministro del tesoro farà cosa ottima, se rimborserà alle banche d'emissione, non solo le anticipazioni, ma possibilmente tutte quante le somme ottenute per lo *stock* della regia dei tabacchi; sostituendo semplicemente ai buoni del tesoro, titoli consolidati. È un invito che l'onorevole Magliani aveva accolto con molta benevolenza; è un invito che è partito più volte dalla Commissione del bilancio, e sarei felicissimo che siffatte questioni si potessero risolvere con pieno accordo, al di fuori di qualsiasi dissenso di partito.

Non entrò nel problema della circolazione; me ne sono occupato altre volte, ed ora le cose

procedono assai meglio. Non nego che il miglioramento è in parte dovuto ai debiti che abbiamo contratti all'estero; ma spero che, giovandoci di questo temporaneo e regolare miglioramento nel cambio, potremo venire ad un serio riordinamento delle banche d'emissione, senza nessuna di quelle restrizioni eccessive che ho combattuto sempre; procurando però di porre meglio le banche in grado di adempiere all'ufficio loro.

Ed ora, signori, non avrei che brevissime parole in risposta, o meglio quasi a commento, di una dichiarazione, che naturalmente accettò, dell'onorevole Perazzi; il quale ci ha detto che la buona finanza serve alla buona politica. Da parte mia, mi permetterei di aggiungere, che la buona politica giova alla buona finanza.

Non se l'abbia a male il Governo; non se lo abbia a male specialmente l'onorevole presidente del Consiglio, se qualche volta noi dissentiamo da lui in fatto di politica, non tanto nell'indirizzo, quanto nella misura.

Dichiaro che, per parte mia, ho accettato già davanti agli elettori, quell'indirizzo di politica estera, che mediante le alleanze con le potenze centrali, e mediante l'amicizia cordiale coll'Inghilterra assicura la pace in Europa, e mantiene inalterato l'equilibrio nel Mediterraneo.

Ma credo che non bisogna andare troppo oltre, che occorra ricordarci soprattutto che è dovere essenziale di qualsiasi governo, quello di coordinare la politica estera e la politica interna con le condizioni economiche e finanziarie del paese, altrimenti si creano oneri gravissimi che il paese non può sopportare. Non mi dilungherò su questo argomento perchè l'ora è tarda.

Parimenti nella politica interna amerei moltissimo che non si passasse da un eccesso all'altro. Sono per la libertà finchè è possibile mantenere l'ordine, ma certamente non vorrei neppure che, pel desiderio di mantenere l'ordine, come ce n'è stato qualche pericolo, si offendessero le pubbliche libertà. Ed in pari tempo non sempre mi sono trovato soddisfatto della politica parlamentare del Governo.

Non adotterò quelle parole severe che furono qui pronunziate da altri oratori, ma credo che essenzialmente nella politica parlamentare, come in genere nelle varie parti della politica di un Governo, ci voglia la maggiore certezza nella linea di condotta che esso segue; senza continue oscillazioni da una parte all'altra, sino ad avere un articolo di legge approvato da una maggioranza, ed un altro articolo della stessa legge da un'altra maggioranza.

In questo modo non si può ispirare fiducia al Parlamento nè al paese. Per conseguenza, prima di proporre e prima di votare delle imposte, vorrei vedere, come ho già detto, un indirizzo più rigoroso e più severo nella finanza, ed avere anche le maggiori garanzie per la politica estera ed interna non solo, ma anche per la politica parlamentare. Così soltanto ci potremmo avviare ad una situazione la quale consentisse a noi ed al paese, di saper chiaramente ciò che abbiamo innanzi a noi.

Con queste brevi dichiarazioni, e stante l'ora tarda, io non posso a meno di por termine a queste mie parole.

Voi avete avuto dinanzi un elenco doloroso di tutti i sacrifici che si sono chiesti al paese; certamente l'elenco è tristissimo. Ma a tutti questi sacrifici qualche cosa di grande abbiamo da contrapporre: l'Italia.

Io desidero che, per quanto è possibile, si continui a consolidare questo grande edificio nazionale, ed allora voi, onorevoli ministri, vedrete che nel Parlamento e nel paese troverete quella fiducia, che è necessaria allo scopo che vi proponete.

L'onorevole ministro del Tesoro ha fatto appello a tutti gli uomini di buona volontà.

L'onorevole ministro del Tesoro e l'onorevole ministro delle finanze tengano conto delle opposizioni, a mio avviso insormontabili, che sono state fatte ad alcuni dei loro provvedimenti: tengano conto della necessità di chiarire meglio ancora alcuni degli oneri venturi del bilancio, e di non chiedere al paese dei sacrifici, che nelle condizioni presenti dell'economia nazionale non può sostenere, ma che sarà lieto di sopportare appena passato questo disagio economico, che speriamo transitorio, ed allora vedranno ritornare quello spirito di intima fiducia tra la maggioranza della Camera ed il Governo, tra la maggioranza del paese e la Camera, che ci consentirà di poter risolvere il gravissimo problema, che ci sta dinanzi, con quella saviezza, con quella prudenza, con quella equa misura, con la quale il paese nostro ha sempre patriotticamente superate le difficoltà di tutti i periodi più gravi della sua esistenza nazionale. (*Bene! Bravo! — Alcuni deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Spetta di parlare all'onorevole Cavallini; ma egli ha facoltà, in virtù del regolamento, di fare il suo discorso domani.

Cavallini. Se la Camera me lo consentisse, desidererei di parlare domani.

Il ministro del tesoro presenta un disegno di legge ed una relazione.

Presidente. Onorevole ministro del tesoro ha facoltà di parlare.

Perazzi, ministro del tesoro. Mi onoro di presentare alla Camera la settima relazione della Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso; ed un disegno di legge "per concessione in appalto a lungo termine dell'esercizio delle miniere dell'isola d'Elba."

Presidente. La settima relazione della Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso sarà stampata e distribuita.

Onorevole ministro, intende che il disegno di legge da lei presentato, segua la procedura degli Uffici o quella delle tre letture?

Perazzi, ministro del tesoro. Quella degli Uffici.

Presidente. Sta bene.

L'onorevole Marin ha presentato una proposta di legge di sua iniziativa, che sarà trasmessa agli Uffici.

La seduta termina alle 6, 30.

Ordine del giorno della tornata di domani.

1. Seguito della prima lettura dei seguenti disegni di legge:

Ripristinamento di un decimo dell'imposta sui terreni (44);

Aumento di 5 centesimi sul prezzo di vendita del sale comune (45);

Modificazioni alle leggi 28 luglio 1861, n. 132 e 23 giugno 1874 n. 2000 sui pesi e sulle misure (47);

Modificazioni alle leggi delle tasse sugli affari (43);

Modificazioni alla legge 30 ottobre 1859, numero 3731 sulle privative industriali e alla legge 30 agosto 1868, n. 4577 sui marchi e segni distintivi di fabbrica (48);

Revisione generale dei redditi dei fabbricati (49);

Modificazioni all'articolo 54 della legge 24 agosto 1877, sull'imposta di ricchezza mobile. (46)

Discussione del disegno di legge:

2. Approvazione di contratti di vendite e permuta di beni demaniali e di altri contratti stipulati nell'interesse di servizi pubblici e governativi. (18) (Sessione scorsa 145)

3. Estensione dell'articolo 18 della legge 27 aprile 1885, alle provincie dell'isola di Sardegna interessate nella costruzione delle ferrovie secondarie Sarde. (16)

AVV. UGO GALEOTTI
per il Capo dell'ufficio di revisione.

Roma 1889. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).